Storie dalle città di frontiera

ANNO XIII NUM.58

marzo - aprile 2019

Le Siciliane Casablanca

Inchieste, Storie, Libri, Comunicazioni ed Eventi di Frontiera

Le Siciliane Casablanca

A che serve vivere se non c'è il coraggio di lottare?

Pippo Fava

Storie dalle città di frontiera

3 - Editoriale Solitudini, affanni, lotte Graziella Proto

5 - Editoriale Femministedi tutto il mondo uniamoci! Graziella Proto

6 -È ora, spezziamo le catene Gigi Malabarba

8 - Bella Ciao Rosario Mangiameli

11 - Storia di anarchia e rivoluzione Brunella Lottero

17 - Giolì Vindigni Catania: aeroporto vendesi

19- Adriana Saja Sebastiano Tusa: studioso instancabile, politico indipendente

21 – La lotta delle donne di Fleri Rita Stivale

24 - Roberta Ferrante Se la rivoluzione diventa didattica

26 - Daniela Giuffrida Una seduta consiliare molto attesa

30 - Maria Grazia Rando Rwanda: la vergogna del genocidio

35 - Alessio Di Florio Processo Resit: disastro ambientale

38 - Marea: una storia lunga 25anni Monica Lanfranco

40 - Natya Migliori Giuseppe Fava pittore

42 - Voi inquinate? Io sciopero! Franca Fortunato

LETTURE DI FRONTIERA

45 - Daniela Dioguardi La mafia dimenticata *di Umberto Santino*

48 - Graziella Proto Ecofemminismo *di* Franca Marcomin e Laura Cima

50 - È la stampa, bellezze! AAVV

51 - Luca Cangemi Altri confini

52 - Eventi di frontiera: Peppino Impastato e le mostre a Palazzo Gulì – Palermo

...un grazie particolare a **Mauro Biani** per l'autorizzazione ad utilizzare i suoi disegni

Direttore Graziella Proto – protograziella@gmail.com - Redazione tecnica: Vincenza Scuderi - Nadia Furnari – Simona Secci –
*- **Edizione Le Siciliane** di Graziella Rapisarda – versione on-line:* http://www.lesiciliane.org
Registraz. Tribunale Catania n.23/06 del 12.07.2006 – dir. Responsabile Lillo Venezia

Solitudini, affanni, lotte

Certamente lo si percepisce in ogni minuto della giornata, in ogni aspetto della quotidianità. Lo conferma un recente studio: il clima nelle nostre società è cambiato. Il livello di empatia è crollato. Ciò che tutti percepiamo senza tanti fronzoli e baruffe è che domina il "cattivismo" contro "il buonismo". L'individualismo contro il senso di solidarietà, collettività, bene comune. Le reti sociali sono sempre più deboli. Pezzi di "nobili autobiografie" (tanto per citare la molto amata Lidia Menapace) dominano la rete. Un narcisismo mai visto prima! Sia uomini che donne. Le amicizie sono sempre più virtuali. Solitudini, fatica di vivere, affanni, ingiustizie e sfruttamenti sono a portata di molti. Troppi. Forse è per questa ragione che quest'anno la festa dei lavoratori ha ripreso vigore.
Ci giunge voce di tante feste del Primo maggio all'insegna della commozione. Della memoria. Della resistenza.

A Cassibile in provincia di Siracusa (cittadina nota per l'armistizio di Cassibile, atto siglato segretamente il 3 settembre del 1943 durante la Seconda guerra mondiale) all'insegna di #PRIMATUTTI i migranti sono usciti dalle indecorose baracche e hanno manifestato in piazza rivendicando diritti e dignità. La dignità di ogni persona degna di questo nome. Una festa inclusiva, di tutti e per tutti. Per costruire ponti di alleanze, e offrire un momento di festa, a tutti coloro che lavorano in condizioni disumane e immorali. Migranti e non.
A Portella della Ginestra – luogo simbolo della lotta dei lavoratori dove il primo maggio del 1947 la banda di Salvatore Giuliano sparò contro la folla radunata per la festa – ha fatto il corteo e preso la parola un emozionato ed emozionante Emanuele Macaluso, anni 95. Forse questa è l'ultima volta, dice accorato. Commosso. Io sono nato qui tra le lotte dei lavoratori, tra i braccianti… racconta dal palco.
La sinistra – dice ancora Macaluso – rischia di non capire più il senso delle lotte, lotte per i diritti che significano lotte per il lavoro, contro la mafia e per la libertà.
A prescindere da qualsiasi nostalgia, sintonia o contrasto politico con lo storico deputato comunista, quanta

passione nelle sue parole in quella bellissima vallata ricordata per la strage. Quanto pathos. Quante emozioni ha scatenato la voce vibrante e palpitante di questo grande vecchio.

***

La sinistra, è vero, ha preso troppe batoste (a volte meritate), il sindacato è stato smantellato e da alcune parti politiche deriso, umiliato, emarginato… Ben venga una alleanza con chi, da posizioni diverse, su una ancora ipotetica rinascita e rilancio del sindacato è d'accordo. Peppino Di Vittorio diceva che bisogna stare uniti se si vuole che vincano i lavoratori. I lavoratori, questi sconosciuti…. Gli stessi che in tanti, da parecchi anni, si affannano a spiegarci che sono scomparsi. Invece ci sono. Esistono. Si affannano. Subiscono la deriva.

Landini, l'idea di un sindacato forte ci piace moltissimo, di te ci fidiamo.

Tuttavia, sul sindacato **unitario**? Vorremmo saperne di più sulle differenze e autonomia delle diverse sigle. E soprattutto: **in quale direzione occorrerebbe muoversi?**

Solidarietà ai cinque operai licenziati di Pomigliano.

"UNA NUOVA VITA VI ATTENDE NELLE COLONIE EXTRA-MONDO. UN'OCCASIONE PER RICOMINCIARE IN UN ELDORADO DI NUOVE OCCASIONI E DI AVVENTURE" - Da Blade Runner

"È LA TUA ULTIMA OCCASIONE, SE RINUNCI NON NE AVRAI ALTRE. PILLOLA AZZURRA, FINE DELLA STORIA: DOMANI TI SVEGLIERAI IN CAMERA TUA, E CREDERAI A QUELLO CHE VORRAI. PILLOLA ROSSA, RESTI NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE, E VEDRAI QUANT'È PROFONDA LA TANA DEL BIANCONIGLIO. TI STO OFFRENDO SOLO LA VERITÀ, RICORDALO. NIENTE DI PIÙ" - Morpheus – da The Matrix

Femministe di tutto il mondo uniamoci!

I due militanti di CasaPound, Francesco Chiricozzi e Riccardo Licci, i due stupratori fascisti, squadristi che il 12 aprile scorso a Viterbo hanno violentato una ragazza, dal carcere ci fanno sapere che sono provati e sotto shock.

Certo per loro due è stato un grande trauma picchiare e stuprare una donna. La loro è stata una prova che gli ha causato grandi turbamenti! Comprendiamo.

Tutto ciò è assurdo. Non c'è nemmeno il pudore del silenzio.

D'altronde, la "tempesta emotiva" ormai ce lo ha spiegato. Non c'è legge che ci tuteli totalmente, soprattutto dalle interpretazioni dei magistrati.

Non c'è un partito che si faccia carico delle problematiche delle donne e delle ingiustizie che giorno dopo giorno scaturiscono in sede giudiziaria. Anzi il capitolo (diciamo per sintesi) donne, così come a suo tempo il capitolo lotta alle mafie, è completamente sparito.

Le associazioni femministe o comunque di donne, non riescono a mettersi d'accordo su nulla, nemmeno quando di fronte ad una ennesima violenza su una donna bisognerebbe stare assieme per manifestare. Per dare vigore, produrre forti momenti di aggregazioni, creare parole d'ordine.

Compagne, sorelle, amiche è giunto il momento. Il momento di dare basta. Di stare insieme e fare un partito. Tutte diverse. Tutte unite. Tutte autonome. Un solo obiettivo: dimostrare che ci siamo. Che vogliamo contare.

Un partito delle donne? Sì, un partito delle donne, per le donne, fatto da donne. Aperto a tutti. Esiste già, per esempio in Svezia.

In ogni paese del pianeta le donne sono la maggioranza della popolazione, come mai nelle architetture sociali, politiche, economiche non viene fuori? Come mai per la maggior parte le donne occupano per lo più gli strati sociali più modesti?

Perché continuare a stare in una democrazia rappresentativa che non rappresenta mai le donne? Mobilitiamoci per cambiare.

Ci siamo, ma… come genere meno "nobile"… anche se abbiamo in tasca la soluzione per gestire al meglio tante situazioni e trasmettere valori.

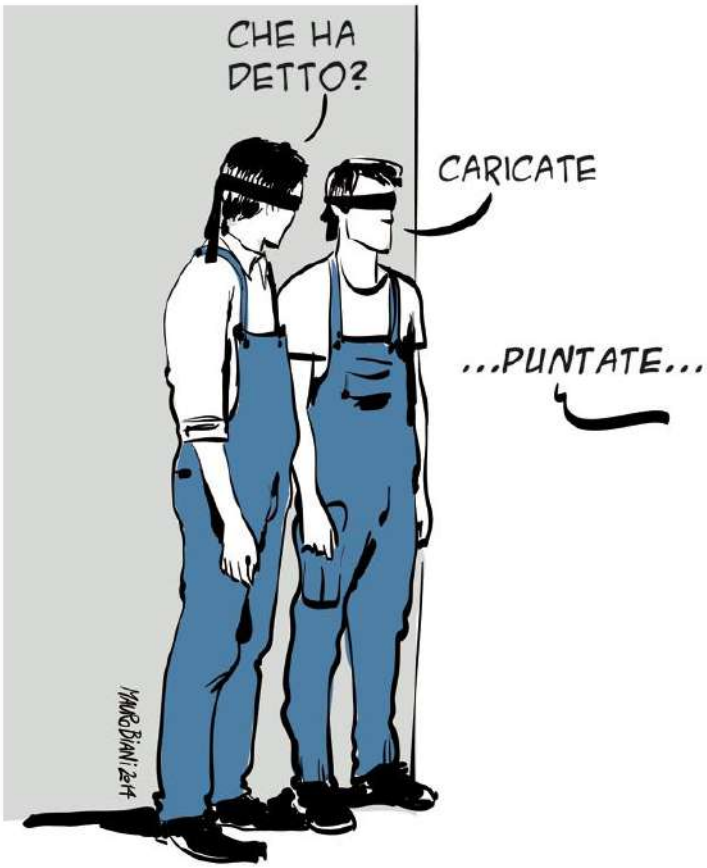
È ora, spezziamo le catene

Editoriale di **Gigi Malabarba**

«È giusto che in Italia, mentre i grandi monopoli continuano a moltiplicare i loro profitti e le loro ricchezze, ai lavoratori non rimangano che le briciole? È giusto che il salario dei lavoratori sia al di sotto dei bisogni vitali dei lavoratori stessi e delle loro famiglie, delle loro creature? È giusto questo? Di questo dobbiamo parlare, perché questo è il compito del sindacato» - Giuseppe Di Vittorio

Partendo da questa bellissima riflessione di Peppino Di Vittorio, grande sindacalista, ci piacerebbe conoscere tante altre riflessioni, pareri, idee… Il forum sul ruolo del sindacato è aperto. Noi attendiamo.

Serve il sindacato? Sì, ma ne serve uno nuovo.
Oggi c'è più bisogno che mai di sindacato, cioè di quello strumento insostituibile di organizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici, che – in quanto salariati – rappresentano un interesse diverso, opposto, rispetto a quello del cosiddetto datore di lavoro, privato o pubblico che sia. C'è bisogno della primordiale costruzione di una comunità, la *classe*, che esiste in quanto agisce e non per mero dato sociologico.



Mai come ora, infatti, è tanto esteso il proletariato, ma – data la frantumazione del mondo del lavoro prodotta, in particolare, da quasi un quarantennio di politiche liberiste – a questa vastissima dimensione non corrisponde un altrettanto grande coscienza di classe. Nessuna frase è più esplicita in questo senso di quella di Rosa Luxemburg: «chi non si muove non può rendersi conto delle proprie catene».
La difficoltà di organizzazione proprio a causa della frammentazione della classe, indotta soprattutto dalla possibilità per i capitalisti di applicare l'elettronica all'organizzazione del lavoro (dal toyotismo degli anni '80 del secolo scorso all'algoritmo che gestisce oggi la distribuzione dei riders), è un dato obiettivo da affrontare, ma – come tante volte nella storia – lavoratori e lavoratrici possono mettere in campo strumenti di lotta più funzionali ed efficaci di quelli precedenti. E infatti non mancano esempi di lotte che ottengono risultati anche in condizioni di massima precarietà, con possibilità

di ricatto degli addetti. Si basano, non a caso, su forme mutualistiche di resistenza, che affondano le loro radici nella seconda metà dell'800 in Italia e in Europa, quando ancora non esisteva il welfare state e il sistema di protezione contrattuale collettivo, oggi pesantemente rimessi in discussione.
Non si vuole qui puntare il dito sulle responsabilità politiche di quella che fu la sinistra, che indubbiamente ci sono, perché sinceramente sarebbe come sparare sulla Croce rossa… Mi preme di più dire, invece, dal punto di vista di chi ha scelto come me di

impegnarsi in percorsi di autogestione del lavoro, quali sono i limiti strutturali dell'organizzazione sindacale e in quale direzione occorrerebbe, invece, muoversi. Credo fermamente che qualsiasi organizzazione politica e sociale non possa presentarsi propinando il proprio programma, pur bello e condivisibile che sia, senza fornire immediata risposta ai bisogni concreti di chi lavora e di chi aspira ad avere un lavoro e un reddito. L'esempio, l'azione diretta, la pratica dell'obiettivo parlano mille volte di più di qualsiasi piattaforma astratta, indicando la praticabilità di quella strada, la replicabilità di quella sperimentazione.

IN QUALE DIREZIONE OCCORREREBBE MUOVERSI?

Lungi dal ritenere che sperimentazioni di autogestione operaia come quella in cui mi trovo (la RiMaflow di Trezzano sul Naviglio, di cui tante volte si è parlato su "Le Siciliane") siano *la* risposta, ad esempio, alla disoccupazione di massa e alla svalorizzazione del lavoro salariato, tuttavia queste aprono un campo di ricerca verso le alternative possibili, per cui vale la pena che un sindacato inizi a sperimentarle, sia nelle realtà urbane che in quelle rurali.
La rete Fuorimercato, nata da sperimentazioni di autogestione produttiva ad ampio spettro, fa riferimento non a caso alle Società operaie di mutuo soccorso e a quello che fu il sindacalismo a insediamento multiplo (come teorizzato da Pino Ferraris, prima della separazione novecentesca tra partito, sindacato e mondo cooperativo), in cui una forma organizzativa classica di resistenza operaia o bracciantile convive nella stessa struttura insieme a una cooperativa in autogestione (che si muove ad esempio in direzione ecologista) o a un collettivo femminista o a uno spazio sociale che produce cultura antagonista. Fuorimercato, nel suo piccolo, è un'organizzazione sindacale nella quale sono presenti diverse realtà: una fabbrica recuperata o una fattoria senza padroni, sportelli per autorganizzazione di migranti e nativi (rispetto ai loro bisogni dal lavoro o rispetto al contrasto alla violenza di genere), per riferirsi alla casa dello sciopero costituita a Milano a Ri-Make in occasione della preparazione dell'8 marzo di Non una di meno…
Nel Terzo incontro euromediterraneo, tenutosi nelle scorse settimane presso RiMaflow (www.rimaflow.it), abbiamo ritrovato questo percorso sviluppato in un'interessante esperienza come quella del Soc-Sat sindacato andaluso (aderente alla Via Campesina), che pratica anch'esso questa molteplicità di interventi sindacali, rurali e urbani. Esso inoltre gestisce (oltre alle occupazioni di terre per la produzione, come Somonte e Cerro Libertad, che assomigliano molto alla nostra Mondeggi Bene Comune), da ormai 25 anni, anche un'intera cittadina-cooperativa come Marinaleda. E così dicasi per il Movimento Sem Terra brasiliano, nella cui scuola di formazione nazionale 'Florestan Fernandez' a San Paolo sarà non a caso ospitato a fine settembre l'Incontro internazionale delle imprese recuperate.
Ecco, di queste problematiche dovrebbero impadronirsi le organizzazioni sindacali oggi per essere all'altezza delle sfide di questa fase, non riducendosi a istanze con pesanti apparati, ma residuali e senza appeal nei confronti in particolare delle giovani generazioni.

Bella Ciao

Rosario Mangiameli

Le dichiarazioni di un certo ministro sul “derby fascisti-comunisti”, l’uscita di un libro sulla Resistenza, un'occasione ulteriore per parlare del 25 aprile. Ricordando e celebrando una data storica. La Liberazione dal fascismo. Per lottare contro i nuovi fascismi che avanzano. Il ruolo della Sicilia, del sacrificio delle siciliane e dei siciliani che scelsero la lotta, dentro o fuori dall’isola, l’evoluzione dei partiti dopo la caduta del fascismo.

Eliana, Esce non casualmente in questi giorni su *Huffington Post* (14 aprile 2019) un'intervista a don Luigi Ciotti dal titolo *Usiamo la Costituzione contro l’uomo forte*: è ancora un invito, in prossimità del 25 aprile, a riflettere sulla vitalità della nostra democrazia e a cercare nella Costituzione l’antidoto a derive autoritarie come quelle rappresentate dai sovranismi.
Nell’arco dei settantaquattro anni che ci separano del 1945, la ricorrenza della data della Liberazione non è mai diventata pura celebrazione, è stata sempre momento di confronto e di riflessione sulla nostra storia e occasione per allargare lo sguardo sui processi di democratizzazione in atto nel modo intero.
Paradossalmente, le stesse polemiche ogni anno rinnovate sono una testimonianza in questo senso. È quest’ultimo il riconoscimento del fatto che i processi di liberazione e di democratizzazione non sono scontati, ma trovano oppositori e alleati su scala nazionale, come su scala internazionale, dando forma e sostanza a schieramenti che prescindono dalle appartenenze nazionali. Il persistente successo mondiale di ***Bella ciao*** ne è ulteriore prova ed è altrettanto significativo che recentemente su quel motivo gli ambientalisti abbiano voluto comporre un testo che parla di speranza e di senso della responsabilità di fronte al bene comune.
Alla riflessione sulla eredità della lotta di Liberazione contribuisce anche un volume fresco di stampa, *I siciliani nella Resistenza* (a cura di T. Baris e C. Verri, Sellerio 2019), si tratta degli atti di un convegno, di una riflessione a più voci fatta da storici di diverse generazioni, siciliani e non; uno sguardo al passato con una forte attenzione al presente.
La Sicilia non fu teatro della lotta di Liberazione. L’isola era già occupata/liberata dagli Alleati anglo-americani quando con l’armistizio dell’8 settembre 1943 furono divulgati i termini della resa del Regno d‘Italia. E anzi quell’armistizio, la caduta del fascismo (25 luglio 1943) furono proprio le conseguenze della sconfitta e dell’occupazione del territorio nazionale. Pertanto la società siciliana non fu travolta, come avvenne nel resto d’Italia, dal caos che ne seguì a causa della fuga del re e del capo del governo, maresciallo Badoglio, che abbandonarono l’esercito senza precise direttive. Quel gesto lasciò l’Italia in balia dei tedeschi e mise gli italiani nella condizione di dovere scegliere da che parte stare, se con il re o con il fascismo, che nella confusione generale e con l’aiuto dei tedeschi stava rinascendo nella sua forma “repubblicana”. Per molti il rifiuto di collaborare con i tedeschi e di

aderire alla neonata e neofascista Repubblica Sociale Italiana non significò però stare dalla parte del re, ma significò cercare una diversa e nuova opzione, quella appunto di creare una unità politica e militare che potesse progettare una nuova convivenza democratica.
Molti siciliani furono coinvolti ugualmente nella tragedia e nella scelta. Si trattava di quanti erano sotto le armi sul Continente o in altre zone di guerra (Iugoslavia, Grecia).

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Lo scioglimento dell'esercito lasciò questi soldati in balia di se stessi, nell'impossibilità di tornare a casa per via della difficoltà ad attraversare la linea del fronte che man mano si spingeva verso nord per i progressi delle armate anglo-americane. Proprio questa difficoltà fu causa di una massiccia partecipazione di siciliani, ufficiali e soldati, che trovarono riparo prima presso famiglie delle varie regioni in cui il disastro li aveva colti e poi nelle bande partigiane. Si trattò di un grande momento di solidarietà che affiancò e fece fraternizzare i meridionali con i settentrionali, superando diffidenze dovute ai diversi modi di vita, ai diversi gradi di sviluppo delle due parti d'Italia.
L'apporto dei siciliani fu particolarmente importante, si pensi che in tutte le regioni dell'Italia Centro-settentrionale in cui si combatté dal 1943 al 1945 i siciliani furono i più numerosi tra i meridionali che aderirono alle bande partigiane. In Piemonte, il gruppo più consistente per via della smobilitazione della VI armata dell'Esercito regio. Ma non si trattò solo di quantità se pensiamo che l'organizzatore delle Brigate Garibaldi era Pompeo Colajanni, il comandante Barbato che avrebbe unificato il comando di tutte le formazioni partigiane della regione. Sul versante delle formazioni cattoliche si trovavano i fratelli Di Dio, i liberatori dell'Ossola attivi tra Piemonte e Lombardia. Ma qui è il caso di ricordare anche l'allora diciannovenne Nunzio Difrancesco, poi deportato a Mauthausen, attivissimo animatore per tutta la sua vita del dibattito sulla eredità della Resistenza, grazie anche alla pubblicazione del suo libro *Il costo della libertà*. Sarebbe un elenco di 2.600 nomi quello che renderebbe conto della partecipazione di ognuno.

I diversi contributi di questo volume narrano le imprese di molti siciliani impegnati nella lotta di Liberazione, ma ancor più indagano sulle motivazioni che portarono a quella scelta tanti giovani per lo più fino a quel momento immersi nell'educazione fascista, ignari di alternative. La loro scelta iniziale fu quella di mettersi in salvo in montagna non potendo a lungo approfittare dell'ospitalità che in un primo momento avevano ottenuto da molte famiglie. L'organizzazione politico-militare seguì come una necessaria evoluzione anche grazie all'apporto di pochi militanti politicizzati che dettero forma e

contenuti alle bande. Alcune erano formate e comandate essenzialmente da militari, i cosiddetti badogliani, che agivano per mantenere ferma la lealtà verso il re, molte altre assunsero invece una connotazione politica nuova. Lo stesso organismo direttivo, il Comitato di Liberazione Nazionale, era formato da partiti politici tra loro differenti per ispirazione. La Resistenza fu quindi un'iniziazione alla politica democratica non priva di drammatiche contraddizioni (si pensi alla vicenda di Porzus) intesa come partecipazione e come riconoscimento delle differenze, del pluralismo su cui si sarebbe fondata la Costituzione.

Molti contributi presenti nel volume in questione pongono il problema di quanto abbia inciso l'esperienza partigiana quando i reduci della lotta di Liberazione tornarono alle loro case in Sicilia, in una regione che non aveva conosciuto l'aggressione nazifascista alla società e che non era stata teatro della lotta partigiana.

GRAZIELLA E FRANCESCA PARTIGIANE SICILIANE

Qui i partigiani cominciarono ad affluire alla spicciolata dalla fine del 1944, reduci come gli altri, spesso provati fisicamente. Riconoscere il loro contributo non era facile, la stessa stampa locale non ne dava grande informazione. Faccio alcuni esempi. Da più parti oggi si sottolinea il ruolo che ebbero le donne nella Resistenza. Questa partecipazione fu certamente un passo avanti verso l'acquisizione della cittadinanza politica esercitata poi con la conquista del diritto di voto. Questo tema fu però lontanissimo dalla nostra esperienza regionale e certo non bastava a renderlo popolare il sacrificio di combattenti come Graziella Giuffrida e Francesca Alongi, cadute a Genova e a Torino. Un altro aspetto riguarda l'evoluzione delle persecuzioni razziali a cui gli alleati in Sicilia posero fine al loro arrivo, mentre nei territori controllati dai nazifascisti si inasprirono con l'avvio delle deportazioni in massa e delle uccisioni. La Sicilia non conobbe, quindi, direttamente la deportazione nei campi di sterminio, anche se molti siciliani catturati al nord furono deportati: si trattò esclusivamente di deportazioni politiche e non razziali, che colpirono partigiani e altri oppositori. Il racconto che Nunzio Difrancesco fa del suo ritorno da Mauthausen a Linguaglossa è significativo. I vecchi compagni di Azione cattolica gli rimproverarono di aver contribuito ad abbattere quel regime di ordine che secondo loro era stato il fascismo. Ma anche le formazioni antifasciste, dominate da uomini politici di una generazione precedente, nutrivano diffidenza per quei giovanotti, per lo più ventenni.

I contenuti e il mito stesso della Resistenza transitarono lentamente attraverso i partiti politici a dimensione nazionale seguendo un percorso altalenante, influenzato dal dibattito corrente. A sinistra furono più pronti ad assumere quella eredità cecando di utilizzarla per avviare un dialogo con forze democratiche presenti nella società siciliana. All'interno della Democrazia cristiana una corrente più progressista tentò di valorizzare la partecipazione di cattolici siciliani alla lotta di Liberazione per arginare i settori più conservatori presenti nello stesso partito. Solo a partire dagli anni sessanta, con la svolta del centro-sinistra il tema della Resistenza avrebbe conquistato uno spazio più ampio nel discorso pubblico.

E oggi? I partiti che traevano autorevolezza dalla loro partecipazione alla Resistenza sono scomparsi da circa un trentennio e, tuttavia, il mito e i valori della Resistenza continuano ad essere presenti nel discorso pubblico come punti di riferimento imprescindibili per la progettazione di una convivenza democratica, che ci aiuta a riconoscere il nostro simile anche al di fuori dei confini delle nostre comunità regionali e nazionali di appartenenza, come fecero allora quei piemontesi, quei lombardi e tanti altri che accolsero nello loro case soldati in fuga e li sfamarono e li protessero a rischio della propria vita. Fu questo gesto di solidarietà, migliaia e migliaia di volte ripetuto, che dette l'avvio alla Resistenza e alla conquista della democrazia, l'8 settembre 1943.

Storia di Anarchia e Rivoluzione

Brunella Lottero

Una famiglia di anarchici, partigiani e comunisti. Una famiglia fuori moda. Desueta. Oggi superata. Una ragazzina – Luciana – cresciuta a pane, rivoluzione e anarchia. Solidarietà e coraggio. La mamma partigiana, lo zio anarchico della brigata garibaldina, un padre dolcissimo, antifascista. Una casa dove a volte poteva mancare da mangiare, ma sommersa dai libri. Marx, Engels, Levi, Calvino, Svevo, Gogol, Montale, Woolf, Saba… Sciascia. L'archivio di Luciana è una fonte storica inesauribile. Uno spaccato storico e politico di straordinaria e eloquente bellezza. Luciana Giambarba è una degli ultimi testimoni di un tempo che fu. Un tempo fatto di sogni e di speranze per una Italia che aveva deciso di lottare e rinascere. Una Italia che aveva deciso di ribellarsi a Mussolini. L'Italia che continua a ribellarsi e che non si arrende.

E oggi, Luciana? Cosa pensi dell'oggi?
«Come si fa a vivere oggi con la Storia che abbiamo attraversato? Con i valori che abbiamo vissuto e coltivato? La guerra, il dopoguerra, il fascismo, l'antifascismo, la storia del 900. Oggi siamo veramente disorientati, disgustati, disperati. Ci sembra che non sia servito a niente. Abbiamo momenti di sfiducia soprattutto per la risposta delle persone: la totale indifferenza. Per noi che siamo cresciuti in una casa di ringhiera con il cesso fuori, la solidarietà è un valore quotidiano che oggi è introvabile. A Torino, la classe operaia è sparita, dopo lo smembramento della Fiat. Gli operai sono spariti insieme alla coscienza civile collettiva. Oggi non apparteniamo più alla classe proletaria. Il quarto stato è sparito, il ceto medio è diventato povero e c'è, purtroppo, chi rimpiange Mussolini…»
Si presenta così Luciana Giambarba, con i suoi capelli bianchissimi, le gambe lunghe che però la reggono a stento, la voce squillante e decisa, che si addolcisce solo quando parla della sua mamma partigiana che la portava in montagna, perché a casa non la voleva mai lasciare da sola.
«Io ero una bambina molto curiosa, adoravo mio zio Bortolo Giambarba, anarchico e antifascista. Nel 1927 lo zio Bortolo era stato condannato a cinque anni per soccorso rosso. È stato mandato al confino prima nelle Eolie, a Lipari, e poi a Ustica e infine a Ventotene. Aveva incontrato per strada la mamma di un compagno, una signora con il marito in sanatorio e con tre bambini da sfamare e lei non aveva neanche un soldo. Zio Bortolo, che lavorava alle Ferriere, le aveva donato quei pochi centesimi che aveva e poi si era dato un gran daffare fra amici e parenti per raccogliere un po' di soldi per quella donna, anche se tutti noi eravamo poveri. Poveri sì ma generosi e solidali con chi era più povero di noi. Per quella colletta è stato denunciato, arrestato, processato e condannato al confino per cinque anni. Aveva commesso il reato di soccorso rosso».

A Luciana lo zio Bortolo ha raccontato che a Lipari ha conosciuto tante persone, molti intellettuali. Nonostante fossero tutti al confino, i compagni intellettuali a quelli come lo zio che non aveva fatto neanche le elementari li "costringevano" a studiare. Tutti i giorni scuola, ginnastica e conversazione.
«Lo zio Bortolo ha aiutato Carlo Rosselli, Emilio Lussu e altri a fuggire da Lipari, mettendo lo scafo in mare, comprato

appositamente da Gaetano Salvemini, per la fuga».
Lo scafo aveva un nome sognante: si chiamava il *Dream*. Aveva motori truccati e poteva raggiungere le trenta miglia orarie. Era provvisto di una gigantesca riserva di carburante e su richiesta di Emilio Lussu aveva a bordo anche fucili e bombe a mano. Gli antifascisti hanno contribuito alla fuga di Rosselli e di Lussu fornendo loro alcune camere d'aria per arrivare allo scafo e hanno inscenato una finta rissa per richiamare l'attenzione delle guardie dislocate al porto di Marina corta.

LA FUGA DI CARLO ROSSELLI ED EMILIO LUSSU

Alla fine di aprile del 1929, Carlo Rosselli, Emilio Lussu e gli altri scavalcano il muretto della chiesa di S. Giuseppe a Marina corta e si tuffano in acqua. Nuotano per un centinaio di metri e poi vengono issati sullo scafo. Il *Dream* punta all'isola vicina di Vulcano e da lì ad Alicudi e poi a Marettimo nelle isole Egadi. Ultima destinazione del *Dream*, dopo diciotto ore, la sera del 27 aprile 1929 è Tunisi. Da lì i fuggiaschi prendono un aereo che li porta a Parigi dove li aspettano Gaetano Salvemini, Filippo Turati e Alberto Cianca. A Parigi Rosselli e gli altri fonderanno "Giustizia e Libertà", il movimento politico antifascista.
«Giambarba, vuoi venire anche tu?», gli chiesero i compagni fuggiaschi ma lui rispose: «Ho moglie e figli a Torino. Ho paura di rappresaglie. E per loro, mi serve il sussidio che qui mi danno ogni giorno. Se vengo con voi, che possibilità ho di riuscire a sfamarli».
Che storia questa raccontata da Luciana!

«Quando mio zio veniva a casa mia – ricorda Luciana Giambarba – io mi sedevo sulle sue ginocchia e stavo ad ascoltarlo con la bocca aperta. Veniva spesso di domenica quando a casa mia c'era tutto l'antifascismo di Torino. E mentre mia mamma mi diceva di andare a giocare, lo zio mi diceva di restare e ricordare. E io oggi continuo a ricordare. Anche le lunghe polemiche fra noi».
A Luciana, lo zio Bortolo raccontava anche delle vessazioni che aveva subìto al confino, di come non avesse mai legato con i Liparoti, di quando gli chiudevano nei cassetti le mani e i testicoli, di quando gli toccava far vedere i denti al dentista di Lipari che operava direttamente sulla piazzetta di Marina corta, con intorno la banda del paese che suonava e la gente che faceva il tifo.
Brandelli di Storia. Vera. Genuina.
«A casa di zio Bortolo, una volta, suonano alla porta. Mia zia è in cucina e sta facendo il minestrone. Va ad aprire e quando apre la porta, le buttano addosso un pacco e poi scappano. Dentro il pacco, che mio zio apre, c'è una bomba a mano. Mia zia spegne il gas, prende la bomba e la mette nel minestrone. Subito dopo arriva la questura e perquisisce tutta la casa. È una perquisizione violentissima. La questura sa che in casa c'è una bomba, è stata informata. Cerca soprattutto un pretesto per arrestare un anarchico. La bomba però è dentro al minestrone e lì non la trova».
Quando Luciana era piccola tutti pensavano che dovesse morire da un momento all'altro perché era cagionevole di salute. Alta, magra, delicata. Anche per questo non giocava con gli altri bambini. D'estate non andava alla colonia del duce. Stava a casa e leggeva.

«A cinque anni leggevo Tolstoj, mica quisquiglie: *Resurrezione*, *La madre*', *L'uomo che ride*… non so cosa capissi di quei libri, però mi piacevano moltissimo».

La mamma era una donna molto impegnata nella lotta al fascismo e non si risparmiava di nulla.

QUOTIDIANAMENTE CONTRO IL FASCIMO

L'8 marzo 1944 due compagne sono state fucilate a Torino in Corso Lecce. La mamma di Luciana e le altre donne della resistenza, casalinghe come lei, decidono di andare a portare fiori al cimitero e di infiorare di mimose le tombe delle donne uccise. Mentre sono al cimitero, arrivano i camion delle SS e dei fascisti e fanno una grandissima retata. Alcune donne vengono prese e portate via, altre deportate. «La mamma e la zia invece riescono a scappare nelle cripte e si salvano».

«La mia famiglia, della quale io sono sempre stata orgogliosa – continua Luciana – faceva parte dell'aristocrazia proletaria antifascista e quindi era d'obbligo tenere un certo tono e non confonderci con il sottoproletariato. La mamma e la zia erano sempre elegantissime. Io

sono sempre andata in giro con il cappello, con la giacca e la borsetta. Un altro mio zio insegnava greco e latino al liceo Gioberti. Il padre di questo mio zio era un garibaldino. I miei zii suonavano il clarino e la chitarra e io cantavo con loro. Noi abbiamo vissuto in un altro mondo. Abitavamo in una casa di ringhiera a Collegno, in via S. Donato. Ogni settimana, la portinaia riceveva la visita della questura che chiedeva informazioni su di noi. La questura era interessata soprattutto a mio padre che era un antifascista, dal carattere tranquillo e solidale. Mio padre non aveva mai preso la tessera del fascio. Per blandire la portinaia, noi le facevamo qualche regalo sia a Natale che alle feste comandate.

Avevo otto anni quando ho visto la prima perquisizione in casa. Non si può immaginare cosa voglia dire vedere i poliziotti frugare dappertutto, sventrare, sporcare, togliere persino i pomelli delle sedie. Tuttavia, a me piaceva tanto la divisa di piccola italiana… la desideravo moltissimo. Le piccole italiane facevano i saggi, ballavano e cantavano. Io invece no. La mia maestra Teresa era ebrea e mi proteggeva. Sapeva quando c'erano le manifestazioni fasciste e allora faceva avvisare la mia mamma: "Signora, porti a casa Luciana, mi sembra calda. Penso che stia covando il mal di gola". Il mal di gola era la parola d'ordine per farmi tornare a casa».

La maestra in classe raccontava dei tedeschi e dei nostri soldati, ormai tutti avvinazzati, che non lavoravano più e cantavano Bandiera rossa e parlava dell'arrivo di Mussolini come del liberatore che finalmente aveva portato l'ordine in Italia. Arrivata a casa Luciana lo raccontava alla mamma e lei raccomandandole di non dirlo a nessuno, le spiegava che fra i cosiddetti avvinazzati c'erano anche lo zio Bortolo, lo zio Cesare e i loro amici. Le spiegava che la maestra era obbligata a dire quelle cose altrimenti l'arrestavano o peggio la deportavano.

La madre di Luciana faceva parte dei Gruppi di Difesa della Donna. Quando Luciana ha otto anni, a Pasqua, al circolo fascista Bianchi distribuiscono l'uovo di Pasqua. La mamma le vieta di andare al circolo, ma Luciana ci va lo stesso,

AVANTI A PANE E CULTURA

Durante la guerra a Torino c'era la fame ma noi siamo sfollati in campagna dove mia mamma allevava conigli. Lei cuciva e in cambio prendeva le uova, il burro e la farina. Per noi c'era sempre da mangiare: raccoglievamo le erbe del prato e facevamo delle frittate buonissime. Noi non abbiamo mai sofferto la fame. Da piccola ero già alta, alta e magrissima, ma mangiavo bene tutti i giorni.
A Torino se denunciavi un sospetto partigiano in cambio ti davano cinque chili di sale perché il sale era sparito. Non arrivava più dalle saline della Sicilia. Dopo il '43 gli alleati trasportavano i cannoni e le armi ma non il sale. Con cinque chili di sale, potevi prendere le uova.
A casa noi avevamo anche lo zucchero grazie a mio padre che non fumava e che scambiava la sua tessera per le sigarette con chi gli dava lo zucchero.
Era uno scambio di bisogni che praticavano tutti.
Poi c'era il mercato nero. La polizia ti fermava a Porta Nuova e ti chiedeva che cosa avevi nella borsa. Se avevi il burro, prima te lo requisiva e poi ti denunciava. Il mercato nero era affidato al singolo: ognuno se lo faceva da sé. Mia mamma aveva investito i soldi, e poi l'oro e infine il suo corredo per avere il burro di montagna. Il burro valeva un lenzuolo del corredo, una catenina, una tovaglia, un anello. Mia mamma prendeva il burro e lo dava anche ai parenti che non ce l'avevano. Lei era magrissima, ma aveva un gran bel seno, sempre pieno di burro. Mia zia invece lo nascondeva sulla pancia e sembrava che fosse sempre incinta. La mamma era una donna fortissima che è morta a 96 anni qui a casa con me, nel mio letto.
A casa mia si mangiava pane e solidarietà. Chi passava a trovarci, veniva regolarmente invitato a pranzo o a cena. Dove si mangiava in quattro si poteva mangiare anche in sei. Sono cresciuta così.
Noi eravamo poveri ma siamo sempre stati istruiti. E questa casa lo dimostra: oggi siamo circondati dai ricordi e dai libri: Marx, Engels, Primo Levi, Italo Calvino, Italo Svevo, Gogol, Eugenio Montale, Virginia Woolf, Giacomo Leopardi, Umberto Saba… abbiamo anche Il pugnalatore di Leonardo Sciascia, che è introvabile, usciva a dispense su l'Unità.

NOI ULTIMI ROMANTICI

Guarda questa: è la storia di un anarchico molto malato che viveva in America, fidanzato a una certa Domenica che però era sposata con un ubriacone. Era il periodo di Sacco e Vanzetti. Al momento di partire, una famiglia anarchica dice loro: 'noi stiamo morendo di fame, prendete questo piccino. Era un bambino di sette/otto anni che suonava il violino. L'anarchico e Domenica prendono il piccino che si chiama Luigino e con lui formano una famiglia meravigliosa che viveva vicino a noi. A pensarci, mi commuovo ancora oggi. Ho voluto molto bene a Luigino che quando era malato, mi diceva: «Luciana stai sulla porta perché io ho una brutta malattia». Quando suo papà è morto, Domenica, la moglie amatissima, era poverissima.

Al funerale è andata mia mamma con sua sorella. Io sono rimasta con la nonna e la mamma l'ha avvertita: non so se torno stasera. E non è tornata, perché dopo il funerale è stata portata in questura. Mia madre conosceva bene il motto: non si lasciano mai soli i compagni, né da vivi né da morti, perché anche se tu non ci sei più, le tue idee volano in alto.

Quando moriva qualcuno di noi, lei andava al funerale e poi, come prassi, passava ventiquattro ore in questura, con tanto di foto segnaletiche.

"Appartengo a una generazione di romantici.

E i romantici non hanno mai fatto morire di fame nessuno"

La moglie Domenica, rimasta sola, una volta mangiava da noi, un'altra da una zia, un'altra ancora da un altro, mentre il suo Luigino studiava al Conservatorio e poi suonava nei cortili e riusciva così a guadagnare qualcosa. Ogni volta che lo sentivo suonare, io lanciavo dal balcone tutto il portamonete e mia madre doveva tenermi d'occhio. Era più forte di me, volevo dare tutto a chi suonava. Luigino si è sposato con una figlia di altri anarchici. Finché ho potuto andare al cimitero, finché queste gambe mi hanno retto, ho portato sempre fiori freschi al suo papà e alla sua mamma. Adesso lo fa per me mia figlia. Appartengo a una generazione di romantici. E i romantici non hanno mai fatto morire di fame nessuno.

accompagnata da una sua compagna di classe e dalla sua mamma. Le danno l'uovo che le piace di più e anche la colomba. È felice.

Fuori dal circolo, però, c'è la sua mamma che l'aspetta: «Porta subito indietro quella roba! Quella è la gente che ci affama, che tiene in galera tuo zio. Come fai a voler prendere quella roba da quella gente lì? Tu lo sai chi è quella gente? Portala subito indietro!».

L'ho riportata, ma mi dispiaceva molto. Tuttavia mi sono sentita così in colpa – aggiunge Luciana – che ho pregato e scongiurato la mia mamma di non dire niente allo zio. E lei ha promesso, ma mi ha rimproverato e mi ha spiegato che quella gente era quella che agli uomini legava i pantaloni, alle donne le gonne e poi li riempiva di olio di ricino e li massacrava di botte. Botte da morire».

A Luciana la voce si incrina, lo sguardo si allontana come se seguisse un dolore mai finito.

LE MISSIONI IN MONTAGNA

«Ero piccolissima ma partecipavo. Mio zio mi diceva: "Luciana, andiamo su a far castagne." Era il segnale. Mia mamma veniva con noi. Mio zio mi istruiva: "Quando arriviamo là, tu devi prendere questo biglietto e metterlo sotto a un sasso e poi scappi via. Ricordati bene qual è il sasso." Io facevo tutto quello che lo zio mi diceva e mi piaceva moltissimo. Ho ricordi di un'adolescenza vivace e bellissima. Se potessi tornare indietro, rifarei tutto, anche di più di tutto – dice Luciana con soddisfazione».

«In montagna andavamo a piedi e portavamo un sacco. In quel sacco avevamo messo le castagne e le armi. Nonostante i tedeschi, i lo ro rastrellamenti e la paura di essere scoperti, portavamo il sacco a destinazione. E per fortuna non è mai successo niente».

«Da bambina ho sempre avuto paura delle galline. Un giorno un tedesco che sta passando vicino a casa nostra mi guarda e mi dice: "Voglio quel gallo, dai prendilo, lo

voglio!" Non sapevo se avevo più paura di lui o del gallo, ma ho preso il gallo mentre mia madre diceva al soldato che era palese che ci volessero ammazzare tutti: "e allora fatelo", diceva la mamma, "lasciate perdere il gallo." Invece, forse grazie al gallo, ci hanno risparmiato».

Il 24 aprile del 1945 arriva il messaggio in codice che annuncia il 25 aprile, la Liberazione. «Corriamo tutti in piazza felici, tutti tranne mia madre che ha un collasso. Lei è debole, lei spesso non mangia per dare da mangiare a me e le emozioni di quel giorno la sfiancano. Mia mamma non ha una bandiera rossa e usa come bandiera il mio pigiama rosso. Lo mette su una scopa e lo fa sventolare sul nostro balcone. In piazza sul camion che sfila io vedo il tedesco che mi aveva chiesto di prendergli

il gallo, con addosso il foulard rosso. Lo vedo ma non dico niente».

C'era un odio pazzesco dopo la Liberazione, una violenza enorme e inaudita.
«In via S. Donato hanno ammazzato dei fascisti che erano scappati sui tetti. I partigiani li hanno inseguiti fino ad arrivare ai tetti. Da dove li hanno buttati giù. Pietà l'è morta».
Il 6 maggio sfilano tutti in piazza S. Carlo. Io sono in piazza con tutta la mia famiglia.
I collegamenti sono difficili. Tutti sono impegnati a far da spola fra piazza Castello a Torino e un paesino dell'Albese dove c'è la radio della missione alleata, paracadutata in Piemonte. Una staffetta partigiana di Cuneo è in testa al corteo in via Roma e porta la bandiera tricolore che le ha consegnato a Roma il ministro Medici. È il vessillo decorato della medaglia della Liberazione, nascosto per mesi».

ORGOGLIOSAMENTE ANTIFASCISTA

«Dopo la Liberazione, dal '46 in avanti, ogni 8 marzo noi donne siamo fuori dalle fabbriche con le mimose. Io sono iscritta a l Pci, vado nelle sezioni, faccio le riunioni. Una volta la settimana prendo le direttive in federazione e poi faccio la relazione. Faccio parte dell'Udi (Unione Donne Italiane). Vado sempre in piazza con le donne. Per anni faccio volontariato nei consultori autogestiti dai Radicali. Quando il Comune apre i consultori, io sono già nei consultori dove ricevo le donne che poi mando dall'ostetrica che a sua volta le manda dal medico che in genere è un obiettore messo lì apposta dal Comune. L'ostetrica però dice la medico che l'aborto lo deve fare e lui esegue, anche se è un obiettore».
Ma Luciana è stanca di stare da sola.
«Con mio marito ci siamo conosciuti alla Federazione del Pci: io andavo alle sezioni del partito e lui andava a vendere l'Unità nei cortili la domenica mattina. Noi siamo una famiglia di polemici. Litighiamo almeno tre volte al giorno ma siamo insieme da 61 anni. Siamo vivaci e adesso è la politica a dividerci. Mio marito è renziano, non so se mi spiego.
Mi ha corteggiato invitandomi all'opera, il Rigoletto.
Solitamente io andavo a ballare ogni sabato sera, ma 'quella' sera le mie amiche mi invitano alla Cavallerizza. Mi dicono di avere incontrato dei ragazzi che porteranno un amico anche per me. Rispondo che non andrò a ballare con loro perché a me non piacciono gli appuntamenti al buio. Siccome è sabato sera e di sabato sera non voglio stare a casa, vado all'opera che mi piace tanto e vado a sentire il Rigoletto con Pierino

"Il fascismo non è un'opinione: è un crimine."
Sandro Pertini

che invece conosco. Prendo il biglietto alla biglietteria della Gazzetta del Popolo. Lui mi dice subito: “Cicci, io ti sposo”. Gli rispondo: “Stai fresco!”.
Non sopporto che lui mi chiami Cicci, ma lui lo fa apposta.
Quando dico in giro che mi sposo il Pierino, i miei amici sono stupiti. Siamo troppo diversi.
I miei non sono contrari al matrimonio ma la mamma mi avverte: “Ricordati che in ogni uomo anche comunista si annida un fascista”. Quando voglio andare da qualche parte, mi dice: “Tu vai, ci penso io alla bambina, non dare retta a tuo marito che è un uomo e siccome è un uomo è un fascista”».
Quando è nata la bambina, Luciana smette di lavorare.
«Da quel momento, secondo Pierino, a casa io non faccio più niente. Mi risuolo le scarpe, imparo a fare i vestiti per me e per mia figlia. Mentre cuoce la minestra, io lavoro a maglia. Non sto mai ferma ma Pierino dice che io non faccio niente».
Tuttavia continuano a fare politica insieme. Quando il partito chiama, loro vanno in piazza dove sistematicamente la celere carica e li insegue con i gipponi.

«Siamo usciti dal Pci quando il Pci ha cambiato nome, nell’89. Non abbiamo più preso la tessera. Oggi siamo iscritti all’Anpi».
«Da piccola io sono stata prima anarchica e poi comunista. Non potevo fare altro, altrimenti nella mia famiglia mi avrebbero ripudiato. Oggi non posso e non voglio essere diversa, oggi come ieri, sono e sarò sempre antifascista»
Il viso di Luciana ha lo sguardo fiero, luminoso e abbozza un sorriso.
Non ho mai visto tanta fierezza concentrata in un solo sguardo.

“Siamo usciti dal Pci quando il Pci ha cambiato nome, nell’89. Non abbiamo più preso la tessera. Oggi siamo iscritti all’Anpi”

Luciana

“Quando tra gli imbecilli ed i furbi si stabilisce una alleanza, state bene attenti che il fascismo è alle porte.”

Leonardo Sciascia

“Non c'è cancello, nessuna serratura, nessun bullone che potete regolare sulla libertà della mia mente.”

Virginia Woolf

Catania Aeroporto

Giolì Vindigni

A Catania, il Comune, la Regione e la Camera di commercio hanno deciso di privatizzare l'Aeroporto etneo. Va male? No benissimo. Si intravedono problemi futuri? No per niente, anzi. La privatizzazione nasce per dare una stabilità di rapporti e una grande risposta al territorio che vede nell'aeroporto uno dei maggiori strumenti di sviluppo del territorio ha spiegato il dott. Agen ad un giornalista. La Sac gestore dell'aeroporto di Catania è socia per il 60% di Intersac che al suo interno ha le Iniziative Editoriali Siciliane quale socio, privato, al 40%. La Ies è di proprietà del gruppo Ciancio, oggi in mano ai commissari perché oggetto di confisca e sequestro da parte del Tribunale. Il cavaliere Mario Ciancio oggi è sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa.

Ogni Un signore potente e prepotente ha deciso la privatizzazione dell'Aeroporto di Catania.

Il signore in questione è Pietro Agen, Presidente della Camera di Commercio del Sud Est (Catania, Siracusa, Ragusa), socio di maggioranza della Sac, la società di gestione dell'aeroporto di Catania, che insieme a Mario Ciancio, tramite Intersac, gestisce anche l'aeroporto di Comiso.

Gli altri soci sono: Città Metropolitana di Catania e Comune di Catania, rappresentati dal Sindaco Pogliese, l'Irsap, rappresentata dal commissario straordinario nominato dalla Regione, il Libero consorzio comunale di Siracusa, rappresentato dal commissario straordinario nominato dalla Regione.

Qualche giorno fa l'assemblea dei soci ha avviato la pratica per la privatizzazione.

In pratica Agen, Pogliese e Musumeci hanno deciso di vendere l'aeroporto di Catania ai privati.

Ma perché si dovrebbe vendere un aeroporto che va bene ed è in continua crescita?

Le motivazioni date alla stampa da Agen e da Pogliese, in questi giorni, sono inaccettabili. E per lo meno strabilianti.

Pogliese afferma che l'aeroporto, proprio perché va bene, ha bisogno di ulteriori investimenti che il

pubblico non sarebbe in grado di sostenere.

Agen sostiene la stessa tesi del Sindaco, ma aggiunge un altro motivo che lascia quantomeno interdetti. E cioè che le camere di commercio di Catania, Siracusa e Ragusa (socie di maggioranza in Sac) hanno bisogno di denaro per costituire un fondo pensioni e che gli utili provenienti dalla vendita di Sac sarebbero destinati a questo fine.

La Sac è in attivo e come soggetto pubblico deve reinvestire gli utili nello sviluppo dell'aeroporto, il privato invece cerca l'utile e non ha nessun obbligo di reinvestire gli utili nello scalo catanese.

Inoltre si prevede che l'Aeroporto di Catania, che nel 2018 ha superato i nove milioni di utenti, nel 2030 supererà quota venti milioni.

In realtà ci sono in ballo, da una parte tanti denari e i soliti "capitani coraggiosi", che chiamiamo da sempre speculatori, e dall'altra migliaia di posti di lavoratori che passerebbero dal pubblico al privato.

I possibili acquirenti: Gruppo Atlantia (famiglia Benetton), Corporation America (dell'argentino Edoardo Eurnekian), Save (Aeroporti di Venezia, Treviso e Verona), Fondo 21 (società di gestione del risparmio) e altri soggetti interessati provenienti da Emirati, Francia, Germania e Cina.

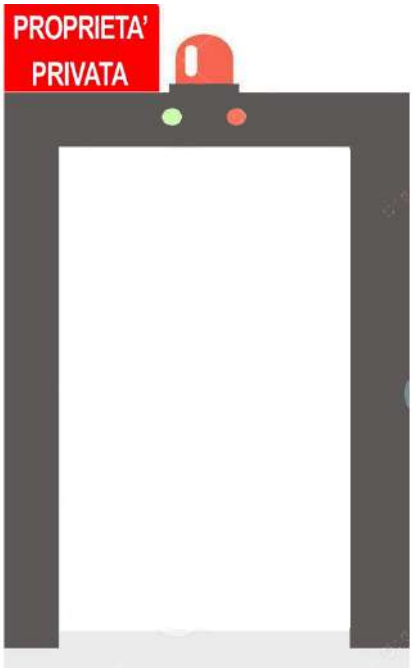
SAC COMPRA L'AEROPORTO DI COMISO

La Sac (Società di gestione dell'Aeroporto di Catania) ha comprato l'Intersac, società che detiene il 65% dell'Aeroporto di Comiso.

In effetti la Sac possedeva già il 60% di Intersac, mentre il restante 40% era di proprietà della Ies (Iniziative editoriali siciliane) di Mario Ciancio. Quindi l'acquisizione della Intersac, da parte di Sac, consiste nell'acquisizione della quota di Ciancio. L'Aeroporto di Comiso è in grave crisi economica, resta aperto solo tre giorni la settimana e Ryan Air ha cancellato quasi tutte le rotte da e per Comiso. L'Intersac è da anni in sofferenza, i debiti sono stati, in parte, ripianati negli anni con i soldi pubblici (Sac e Regione) perché il socio privato (Mario Ciancio), da quando le cose vanno male, non ha mai voluto tirare fuori un centesimo. L'Intersac è stata messa in liquidazione poco più di un anno fa ed è gestita da commissari liquidatori nominati dal tribunale di Catania.

Agen il "padrone" di Sac, quindi dell'Aeroporto di Catania, ha dato notizia dell'acquisizione dell'Aeroporto di Comiso, durante un convegno e ha parlato di un'operazione di grande trasparenza. Trasparenza per chi? Ci chiediamo. Non sappiamo quanto è stato pagata la quota di Mario Ciancio, non sappiamo perché Sac ha acquistato un aeroporto in grave crisi economica e tantomeno perché ha comprato "Comiso" se un mese fa ha deliberato la privatizzazione, cioè la vendita a privati dell'Aeroporto di Catania.

Sappiamo invece che l'Aeroporto di Catania va benissimo, ha un numero di passeggeri in costante aumento, si prevede che nel 2030 si raggiungeranno i 20 milioni di passeggeri l'anno ed è stato messo in vendita. Il contrario di quello che sta accadendo a Palermo dove, di fronte ad una situazione identica, il Sindaco Orlando si rifiuta categoricamente di vendere.



Sebastiano Tusa

Studioso instancabile politico indipendente

Adriana Saja

Ricordi del primo amore. Onore a un uomo di grande fermezza, competente, con solidità caratteriale e una personalità estremamente equilibrata. Calmo, pacato e gentile, Sebastiano Tusa, archeologo e politico italiano, è morto nel disastro aereo del 10 marzo scorso. Era professore di paletnologia presso l'università di Napoli, è stato Sopraintendente del Mare e Assessore ai Beni Culturali per la Regione Sicilia con l'attuale governo. Uno studioso instancabile. Un politico che dialogava con tutti e, da abile organizzatore, prediligeva il "fare" alle prese di posizione ideologiche. Un uomo, Sebastiano, che si è speso per la Sicilia con entusiasmo e passione. Anche se certamente discutibili possono apparire alcune sue scelte, la sua onestà e correttezza non possono essere messe in discussione da alcun fatto.

Lo sguardo acuto e penetrante, i capelli rossicci e la barbetta a pizzo, il sorriso un po' sornione.

Questo il suo aspetto nel ricordo più antico, ma vividissimo che ho di lui, quando a soli 17 anni, davanti alla Questura di Palermo, ci incontrammo casualmente, perché entrambi dovevamo ritirare i nostri passaporti.

Parlando dei viaggi che stavamo per fare, ad un certo punto timidamente lui mi chiese «Ma perché non vieni con me?».

Io lo guardai fisso negli occhi e dopo appena qualche istante di esitazione, entusiasta gli risposi: «

Sì, perché no!».

E mi prese per mano. Fu questa la sua dichiarazione di amore.

Sì, perché Sebastiano è stato il più grande amore della mia vita, la mia prima convivenza, la prima vera esperienza di relazione con l'altro sesso.

Siamo stati insieme per quasi cinque anni, a Roma in quella sua deliziosa casetta di via del Lavatore, vicino Fontana di Trevi.

Tutti e due studenti alla Sapienza, nella Facoltà di Lettere, condividevamo la passione per l'archeologia, in particolare la preistoria. E insieme fummo allievi di Salvatore Puglisi, grande e illustre professore che segnò la nostra formazione metodologica marxista negli studi storici.

Quel nostro primo viaggio fu l'inizio del nostro amore.

Voglio raccontare un episodio singolare di quell'incredibile avventura che da Palermo, attraverso l'Austria e l'Europa dell'Est, ci portò fino al Vicino Oriente, in Turchia, Siria e Libano. E poi di ritorno da Beirut, fino a Marsiglia e Genova, per mare in un piccolo cargo di appena 19 nodi.

Eravamo giunti a Praga e dopo aver visitato un po' la città, stanchi per il lungo girovagare, ci fermammo in piazza San Venceslao, dove per protesta contro la censura di regime si era bruciato vivo Jan Palach, appena l'anno prima. Insieme ad un'altra coppia milanese, che avevamo conosciuto poche ore prima, depositati per terra i nostri zaini, c'eravamo seduti sul marciapiede

con la schiena appoggiata alla recinzione di paletti costruita intorno alla statua del santo. Stanchi morti come eravamo, finimmo per addormentarci distesi, oltrepassando così con il mezzo busto la barriera. Fummo svegliati letteralmente a calci da quattro agenti di polizia, di cui due in borghese. Urlavano esagitati, senza che noi capissimo una sola parola, perché parlavano in lingua ceca. Al ragazzo milanese scappò l'esclamazione «Ma che fascisti che sono!», frase questa che invece loro capirono benissimo e che immediatamente accentuò la loro ira. Insomma, per farla breve, ci arrestarono e portarono in questura, chiudendoci in una cella d'isolamento, per fortuna senza dividerci. Dopo qualche ora, ci fecero uscire e ci portarono nella stanza degli interrogatori. Parlando un po' di tedesco, riuscii a capire che l'arresto era dovuto all'accusa di "manifestazione non autorizzata"! Io protestai vivamente, dicendo loro che noi volevamo solo riposare e che non avevamo avuto altra scelta che sederci per terra, vista l'assenza di panchine. Aggiunsi che queste cose non sarebbero mai successe in nessuna altra città del mondo. Alla fine ci proposero un'alternativa: o pagavamo una multa oppure dovevamo lasciare il paese con il foglio di via. Naturalmente, e poiché avevamo già visitato la città, ci rifiutammo di pagare e accettammo il foglio di via, che ci avrebbe peraltro permesso di uscire da quella che allora era la Cecoslovacchia senza spendere soldi, che scarseggiavano.

MA CHI ERA SEBASTIANO TUSA?

Chi lo ha conosciuto da vicino come me, ne rimaneva attratto per un carisma che senz'altro possedeva, derivato da una fermezza e solidità caratteriali e da una personalità estremamente equilibrata, calma, pacata e gentile. Non ricordo mai, ma proprio mai un suo atteggiamento aggressivo, una reazione di rabbia scomposta. Nemmeno quando, come accade a tutti, poteva essere contrariato da qualcosa di molto spiacevole. Sapeva, come ogni persona forte, tenere la mani in tasca, e reagire con *savoir-faire* e *aplomb* in ogni situazione anche di conflitto.

Il sorriso dolcissimo e ironico, la compostezza e la discrezione del comportamento, il non eccedere mai nelle reazioni, nei gesti e nelle azioni. Quello sguardo che mi entrava dentro, come l'affetto di cui mi ha circondato sempre, anche dopo che le nostre strade si sono divise. Perché mai Sebastiano si è dimenticato di me. Come io di lui. E tutte le volte che ci rincontravamo o ci sentivamo per telefono, era come ci fossimo lasciati il giorno prima. Quel grande amore, sebbene superato e trasformatosi in amicizia, ce lo portavamo dentro sempre, ci apparteneva insieme ai nostri ricordi, forse perché il più significativo della nostra vita, in quanto vissuto negli anni di passaggio in cui da adolescenti diventammo adulti.

Una persona equilibrata, dotata di una forza di volontà e di una tenacia straordinarie.

Uno studioso instancabile, estremamente metodico nel suo lavoro, un eccellente lavoro di ricostruzione storica. Tantissime le iniziative e le opere cui ha dedicato la sua vita, mettendo la sua professione davanti a qualsiasi altra cosa.

Cito soltanto la creazione della Soprintendenza del Mare, istituita immaginando una realtà composita e articolata, ma interconnessa, che si occupasse cioè contemporaneamente di archeologia, anche subacquea, di storia, di arte, di etnoantropologia, di ambiente e paesaggio.

Un politico della sinistra riformista, che dialogava con tutti e, da abile organizzatore, prediligeva il "fare" alle prese di posizione ideologiche.

Lo dimostrano, solo per fare un esempio, queste sue parole in una intervista pubblicata nel n. 7-8 del 2017 della rivista "L'Impresa", dove, parlando del Mediterraneo che contamina e corrompe, diceva: «È risaputo che una certa cerchia di poteri forti europei e mondiali fortemente legati alle speculazioni finanziarie tendano a ridurre, se non ad annullare, spazi di democrazia in favore delle oligarchie bancarie. È questa l'Europa della finanza che tenta di soverchiare e annullare l'Europa dei popoli pensata dai padri dell'Unione. È una battaglia dall'esito incerto dove gli ideali si confrontano e si scontrano con i poteri finanziari. In questa temperie il Mediterraneo è debole poiché i paesi rivieraschi hanno economie deboli e sono spesso divisi tra loro non riuscendo ad attuare una politica di cartello».

Un uomo, Sebastiano, che si è speso per la Sicilia con entusiasmo e passione ed anche se certamente discutibili possono apparire alcune sue scelte, la sua onestà e correttezza non possono essere messe in discussione da alcun fatto.

Ingiusta e beffarda la sua morte, avvenuta per una tragica fatalità, proprio poco dopo che aveva tenacemente e coraggiosamente vinto la sua battaglia contro il cancro.

Ma so, avendolo conosciuto bene, che da lassù è lui a farsi beffa del destino, accettando la sua sorte con ironia ed eleganza.

La lotta delle Donne di Fleri

Rita Stivale

Tutto parte dal terremoto del 26 dicembre scorso, che ha messo a dura prova alcune zone ai piedi dell'Etna: Fleri, Pisano, Santa Venerina. La voglia di raccontarsi e raccontare. Una ricerca scolastica. La voglia di sapere da dove veniamo. I racconti, della nonna e delle persone che conoscono i fatti, la tradizione orale, per avere una maggiore contiguità con la storia. La ricerca di fonti con l'aiuto del web. Tutto fa riemergere una storia che sembrava dimenticata. La lotta per l'acqua. La rivolta delle donne stanche di trasportare l'acqua dal pozzo alla loro casa. Durante i periodi di siccità, frequenti nella stagione estiva, era un continuo viavai di donne con quartare, bummuli, secchi e bagnere sotto il sole cocente. E alla fine si sono ribellate.

La partecipazione della scuola a "Un Giardino delle Giuste e dei Giusti in ogni scuola"; scegliere di puntare più sulle giuste per pareggiare un po' di conti storici e per, in qualche modo, andare oltre la declinazione stereotipata del concetto di educazione di genere, su cui regna abbondante ignoranza che fa il gioco di posizioni reazionarie e manipolatorie che giocano proprio su cattiva e distorta informazione.

L'identificazione di figure di donne che hanno fatto la differenza in ambito storico, scientifico e sociale, che comincia a conquistare una migliore visibilità, grazie anche all'azione di progetti come quello di cui parliamo e alle proposte di "Toponomastica Femminile" e il gioco è fatto.

Docenti e alunni decidono di lasciare per un po' la strada tecnologica ed imboccare e ripercorrere quella meno praticata della tradizione orale, per avere una maggiore contiguità con la storia. La storia di Fleri, piccolo borgo ai piedi dell'Etna.

Racconti, dunque, ma anche ricerca di fonti con l'aiuto del nostro ormai inseparabile web.

L'occasione nasce da una casuale conversazione con chi da alcuni mesi fa i conti con la violenza (ahimè troppo presto dimenticata) dell'Etna. 'A Muntagna.

Le donne di Fleri, Pisano, Santa Venerina… Cercano dal 26 dicembre, notte del violento terremoto, di ricostruire muri e vite, aspettando lunghe e latitanti risposte burocratiche e contando spesso solo sulle proprie energie e su occasionali parole di comprensione di chi può essere partecipe solo dall'esterno di un disagio di ogni giorno.

Pur se in maniera lieve, anche la casa di Patrizia, l'amica e collega con cui condivido il quotidiano esercizio dell'insegnare, ha pagato la bellezza di vivere ai piedi del vulcano guadagnandosi qualche crepa.

È lei, messinese che ha scelto di vivere qui, che in una di queste conversazioni su quotidiane eroicità scambiate con persone del luogo, chiacchiere che innescano una sorta di "I remember" della sempre decisiva forza delle donne, ha scoperto la nostra storia di "Giuste" di quest'anno. E i nostri alunni se ne sono immediatamente

appassionati.

I paesi intorno all'Etna, pur differenti per storia, struttura e ambiente dal territorio in cui i nostri ragazzi vivono, sono spesso il luogo da cui proviene un nonno, una zia, un vicino di casa per cui la contiguità e la curiosità fanno sì che storie, vite e ricordi si intreccino dando spunto ai docenti per una ricerca un po' più organizzata dei posti dove si va a trovare un parente, a mangiare una "siciliana" o a prender il fresco nelle sere d'estate.

Ed ecco indagare e scoprire qualcosa in più sulla Montagna, la sua grande ricchezza d'acqua e addirittura il commercio della neve.

L'acqua d'a Muntagna, ricca di tutti i preziosi minerali che raccoglie nel suo cammino tra lave di superficie e sottosuolo fino alle sorgenti, è da millenni il serbatoio di acqua di Catania. Un bacino che, tra le falde, Alcantara e Simeto, è sufficiente a soddisfare ampiamente la richiesta che viene dall'area.

Ma le condutture e l'acqua corrente che sgorga dai rubinetti delle nostre case è storia relativamente giovane. Per millenni pozzi e cisterne sono stati l'unico accesso, non sempre comodo, al fabbisogno domestico d'acqua. L'onere di tutto ciò? Roba da donne. E via di secchi pompe e quartare. Fino a non molti anni fa.

SCONTRO TRA DONNE E OPERAI

Il professore Antonino Patanè, storico, ci racconta di un territorio in cui, nella seconda meta del 1800, le odierne frazioni di Fleri, Pisano e Bongiardo rivendicavano l'autonomia da Zafferana. Si racconta che nel 1886 il provveditorato agli studi di Catania avesse dato l'autorizzazione all'apertura di una scuola a Fleri, ma i maggiorenti di Zafferana bloccarono il provvedimento. Ma all'inizio del nuovo secolo l'ulteriore aumento demografico di quest'ultima relega definitivamente gli altri agglomerati urbani al ruolo di frazioni.

Tra fontane pubbliche e le prime condutture domestiche l'acqua non mancava nel comune di Zafferana, ma gli abitanti delle frazioni

dovevano ricorrere a pozzi e cisterne.

A Pisano c'era la grande cisterna detta "'a 'isternazza", fatta costruire nel XVII secolo dal Vescovo Andrea Riggio per rifornire di acqua tutto il comprensorio. La grande cisterna a pianta ottagonale, costruita in calcestruzzo, è profonda una decina di metri e ha un'apertura in pietra lavica di forma ottagonale.

La sua acqua riusciva a soddisfare le necessità dell'abitato di Pisano, e anche dei borghi limitrofi. Durante i periodi di siccità, frequenti nella stagione estiva, era un continuo viavai di donne con quartare, bummuli, secchi e bagnere.

Alla morte del Vescovo Riggio, la cisterna divenne patrimonio dalla collettività, con un custode il quale era tenuto a dare una quartara d'acqua ai viandanti, secondo le volontà testamentarie del Vescovo. Quest'acqua doveva essere destinata esclusivamente ad usi alimentari.

La ricostruzione del Paese dopo la Seconda guerra mondiale passa anche per la realizzazione degli acquedotti civici, e intorno al 1950 l'allora sindaco di Zafferana aveva promesso agli abitanti della frazione di Fleri, i quali attingevano acqua da fontanelle che non riuscivano a servire la parte Nord dell'abitato, che avrebbero avuto una rete idrica.

I cittadini di Fleri, sospettosi dei rapporti stretti tra il sindaco e i notabili dell'altra frazione, Pisano, erano in vigile attesa, e quando il primo cittadino si trovò a passare, una delle donne del paese, 'a zza Enna Pezz'i Ferru, lo apostrofò, prendendolo per il bavero e dicendo che, se non avesse mantenuto quanto promesso, lo avrebbe castrato.

Ben presto fu chiaro che i sospetti dei cittadini di Fleri erano fondati:

in effetti lo scavo per le tubature puntava verso Pisano piuttosto che verso Fleri.

Si racconta di momenti di grande tensione.

L'estate del 1952, che si protrasse fino ad autunno inoltrato, fu lunga di siccità e disagi per le donne di Fleri che andavano e venivano con quartare e bummuli dalla 'isternazza. Quando nel dicembre di quell'anno si videro degli operai portare dei tubi verso l'attuale bivio di Fleri, tutti pensarono che finalmente era giunto il momento di avere un acquedotto.

Invece il giorno 23 fu evidente che lo scavo dei tubi non puntava verso Fleri.

E il 24 dicembre, una fredda mattina di nebbia, quando il sospetto divenne certezza tutto il paese si mise in subbuglio: era evidente che i tubi erano diretti verso Pisano piuttosto che verso la parte alta di Fleri e donna Micia Sparapagghiazzu, mentre insieme a tutte le donne del paese andava a confrontarsi con gli operai, lanciò una enorme pietra nel fossato dove lavoravano gli operai e solo per puro caso non ci scappò il ferito.

LA MARCIA DEI TUBI

Il gesto deciso della donna bloccò il lavoro degli operai.

È d'obbligo precisare che le donne, in questa avanzata, erano guardate a distanza dai loro uomini che non avevano preso alcuna iniziativa temendo di essere denunciati e ritenendo che le donne avessero un margine d'impunità più ampio.

Durante la notte gli uomini continuarono lo scasso verso Fleri, lungo tutta l'attuale Via Vittorio Emanuele, tratteggiandone il percorso con la calce, per evitare che qualcuno vi cadesse dentro, e l'indomani le donne ed i ragazzi cominciarono a trasportare i tubi lungo il tracciato.

Erano proprio quelle donne che avevano subito maggiormente le conseguenze delle ricorrenti siccità, per questo furono così determinate e determinanti nella lotta che casualmente ebbe grande eco su tutti i giornali nazionali.

Infatti mentre donne e bambini marciavano trasportando i tubi in testa, passò un pullman di turisti che cominciarono a scattare fotografie che andarono a finire a testate come il "Corriere della sera" o "Il Messaggero" e che raccontarono al Paese la lotta dei tubi delle donne di Fleri.

Mentre l'autorità preposta, il sindaco di Zafferana, pensava che la rivolta fosse stata opera di una minoranza, la Prefettura, ritenendo invece si trattasse di un vero e proprio moto popolare, intervenne.

I lavori furono bloccati e si tennero riunioni nella sede della CISL, ma anche in parrocchia, dove padre Salvatore Barbagallo, non potendo intervenire in prima persona per via del suo ruolo, nascostamente aiutava e favoriva i progetti per dotare il paese di acqua.

L'intervento delle forze dell'ordine fu immediato, i tubi vennero sequestrati ed iniziò una doppia sorveglianza: non solo i carabinieri ma anche le donne di Fleri organizzarono turni di guardia perché temevano che i tubi venissero trasferiti a Pisano.

Vennero denunciate un centinaio di persone tra cui Antonino La Rosa, un calzolaio ex guardia di pubblica sicurezza. Venne messo in prigione per una notte per reticenza. Quando arrivò il colonnello ad interrogarlo, La Rosa candidamente disse: "Caro colonnello, se lei vuole trovare il colpevole, deve denunziare tutte le donne e tutti i ragazzi di Fleri".

A quel punto la Regione Sicilia entrò in campo, stanziò la cifra necessaria e i lavori vennero fatti per entrambe le frazioni.

Nel 1954 a Zafferana si cominciarono a stipulare i primi contratti per la fornitura dell'acqua.

Il nostro storico di riferimento, il professore Patanè ricorda ancora la sera in cui sua madre e le altre donne di Fleri andarono in Comune a firmare il contratto e poiché si era fatto troppo tardi e non c'erano più mezzi di trasporto, furono costrette a tornare a casa a piedi, a notte fonda.

Fu così che il popolo di Fleri ebbe l'acqua in ogni casa e si deve a donna Micia Sparapagghiazzi, alla zza Enna Pezz' i Ferru e a tutte le loro eroiche sorelle che lottarono compatte per l'acquisizione di un fondamentale diritto: l'acqua, appunto.

Se la rivoluzione diventa DIDATTICA

Roberta Ferrante

Una giovane insegnante alle prese con degli alunni "tosti". Difficili da coinvolgere. Una idea: e se parlassimo di Peppino Impastato? Per i ragazzi è subito amore. Prima l'entusiasmo e la curiosità, poi entra in funzione il pensiero, l'importanza della memoria, la riflessione, la conoscenza... Volevano sapere sempre di più. Tutto su Peppino: 100 passi verso cosa? Chi era 'u zzu Tanu? Peppino aveva davvero una Radio? Ne hanno parlato. Hanno guardato foto, studiato documenti originali, visto il film… Cantato la canzone. Il montaggio di un prodotto multimediale con la traccia incisa in sottofondo racconta di loro e del lavoro svolto insieme. Una fortissima emozione! Una storia davvero esaltante e formativa per dei giovanissimi studenti di terza media.

Media "Quirino Maiorana" a Catania, primo giorno di scuola. L'emozione è tanta perché, distratta da impegni accademici, da un po' non sentivo il suono della campanella. In III N sono in 26: ciascuno mi osserva seduto composto dietro al proprio banco. L'inizio non è semplice: i ragazzi sono grandi, o tali si sentono. In gamba sì, ma *tosti* mi dicono i colleghi, perché non sempre le dinamiche interne sono quelle auspicabili in un gruppo classe.

L'entusiasmo iniziale si trasforma in urgente necessità di trovare una strada per fare breccia nei loro cuori ed impostare poi una didattica multicanale che potesse convogliare le diverse inclinazioni e attitudini cognitive, catturarle come in una rete e creare così un ambiente di apprendimento ottimale ed inclusivo. Ci provo con Cittadinanza e Costituzione: offre numerosi spunti, mi dico, ed è in linea con le ultime indicazioni ministeriali! Potrei proporre un modello, una fonte d'ispirazione, qualcuno che abbia fatto della propria vita un esempio di libertà, tenacia e giustizia… qualcuno come loro… non un "uomo di Stato" incardinato nel sistema, ma un ragazzo comune, siciliano, che utilizzando una pungente e dissacratoria ironia, intraprende una battaglia coraggiosa che ha contribuito in maniera fondamentale alla guerra contro la cultura mafiosa: Peppino Impastato.

Nessuno di loro sa chi sia: ho carta bianca. Intendevo toccare le corde più profonde del loro animo. Convinta che il vero apprendimento passi per le emozioni, volevo raccontare ma non a parole; avevo bisogno di uno strumento universale, di creare per loro un'esperienza che offrisse uno spazio simbolico personale, intimo, ed insieme uno relazionale, capace di attivare processi di cooperazione, empatia e risonanza; era necessario valorizzare la naturale tendenza di ciascuno a sentirsi parte di una comunità. È accorsa in mio aiuto la musica. Così, un giorno, mi presento con la

chitarra sotto braccio: brusio di fondo e sguardi incuriositi. Non sanno ancora che a stento riesco a strimpellare qualche accordo ma intanto il primo punto è a mio favore: sono curiosi, e la curiosità apre la prima porta all'ascolto, quello vero, quello interiore. Accendo la LIM e cerco in rete una splendida canzone dei Modena City Ramblers, *I cento passi*. Niente immagini da guardare, niente parole da

leggere, "Ascoltate!". Cerco di andare dietro al pezzo con la chitarra, faccio fatica ma dico loro che tutti insieme potremmo cantarla. È stato il punto di partenza di un percorso che nel tempo ha imboccato direzioni impreviste ed offerto esiti non sperati. I ragazzi volevano sapere tutto su Peppino: 100 passi verso cosa? Chi era 'u zzu Tanu? Peppino aveva davvero una Radio?

RIFLESSIONE E MEMORIA

Abbiamo trascritto il testo della canzone e provato tante volte. A quel punto si andava in aula-video (setting meno formale!) che alla fine è diventata la nostra sala registrazione. Grande lavoro di squadra: tutti cantavano conoscendo il testo a memoria, chi dava l'attacco, chi percorreva l'aula in lungo e in largo con il microfono in mano dando spazio a tutti, chi girava lo spartito, chi aggiustava il volume della base.

Riccardo e Michele (così diversi tra loro ma pronti a collaborare perché uniti da un obiettivo comune!) hanno interpretato rispettivamente Peppino e suo fratello, Giovanni, nelle sezioni parlate del brano. Bravissimi! Ci siamo proprio divertiti! Spesso sbagliavo io. Altre volte pasticciavano loro, ma alla fine ce l'abbiamo fatta! Avevamo una traccia musicale di circa quattro minuti. Cosa farne? Grazie al loro entusiasmo ed al piacere suscitato dall'attività svolta insieme era scattato il pensiero, la memoria, la riflessione, la conoscenza. Volevano saperne di più. Ne abbiamo parlato tanto, abbiamo guardato foto e documenti originali e visto il film di Marco Tullio Giordana *I cento passi*: ovviamente, quel giorno tutti presenti!

Intanto si avvicinava l'Open-day. Quale occasione migliore per fare un buon uso della nostra "performance"? Il tempo era poco (non l'avevamo previsto!), ma in quattro e quattr'otto sono riusciti a montare un prodotto multimediale con la traccia incisa in sottofondo; racconta di loro e del lavoro svolto insieme. Verrà proposto presso il Dipartimento di Lettere del nostro istituto.

Un'ulteriore opportunità ci è stata offerta dal progetto "Un Giardino delle Giuste e dei Giusti in ogni scuola", iniziativa tesa a valorizzare il contributo offerto dalle donne e dagli uomini alla costruzione di un mondo di pace, uguaglianza e libertà. Nel giardino della nostra scuola, insieme alla collega Tiziana Salafia, abbiamo realizzato un angolo verde piantando degli alberi di alloro, ognuno intitolato al personaggio prescelto. La nostra targa, interamente realizzata a mano da Clara, Emma e Giorgia, ha riunito insieme Peppino e la sua straordinaria mamma, Felicia, incarnazione di quell'amore straordinario che solo una madre può donare, perché ha compreso, lottato e patito accanto al figlio, pianto la sua morte e per questi cercato giustizia per oltre vent'anni spezzando la catena dell'odio e della vendetta. In occasione della giornata conclusiva del progetto, il nostro istituto ha ottenuto il Premio Alessandro Bruno, "Cittadino del mondo".

Grazie alla mia scuola, che della libertà d'insegnamento e della sperimentazione didattica ha fatto i propri punti cardine, mi resta nel cuore il ricordo dei volti entusiasti dei miei ragazzi e la certezza che la storia di Peppino e di Felicia, seppur raccontata in modo non proprio ortodosso, abbia fatto vibrare il loro animo contribuendo alla crescita interiore e civile di ciascuno di loro.

Una seduta consiliare molto ATTESA

Daniela Giuffrida

Il MUOS di Niscemi – sistema di comunicazioni satellitari militari ad alta frequenza e a banda stretta che utilizza quattro satelliti geostazionari e altre quattro stazioni di ricevimento a terra – raggiungerà la piena attività nell'estate del 2019. Del relativo inquinamento elettromagnetico e delle malformazioni è stato ampiamente dibattuto. I movimenti NO MUOS hanno sempre lottato. Che l'argomento MUOS sia ostico per la maggior parte dei politici che siedono nelle varie assemblee è un dato di fatto. Che l'argomento MUOS sia argomento difficile da affrontare per chi, poi, deve fare i conti con i signori che detengono il potere in Italia (alla mercè delle potenze straniere) anche questo è un dato di fatto. Le manifestazioni NO MUOS, che tanto impegno hanno richiesto agli attivisti coinvolgendo migliaia e migliaia di persone, quasi mai hanno appassionato le grandi testate. Meno ancora i processi che sono stati celebrati contro la base o contro gli attivisti. La mattinata del 28 febbraio scorso in Corte di Appello a Catania si è svolta l'udienza relativa al processo che ha visto assolti il dirigente regionale e gli altri coimputati implicati nelle indagini condotte dalla Procura di Caltagirone sul pasticcio MUOS di Niscemi. Tutto verrà discusso in ultima udienza il 16 maggio prossimo.

La sera del 28 febbraio scorso, presso l'aula consiliare del Municipio di Niscemi, si è tenuto un Consiglio comunale sul MUOS così come più volte richiesto dagli attivisti presenti sul territorio. Sono state invitate tutte le cariche dello Stato, dal Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, al ministro Trenta a tutti i gruppi parlamentari di Camera e Senato. Invitati anche tutti i gruppi parlamentari della Regione Siciliana e i deputati dell'ARS. Praticamente tutte le forze politiche stazionanti nei vari transatlantici, eppure le partecipazioni si contano su solo tre dita di una mano.

Come interpretare questa mancanza di volontà oltre che di stile da parte dei due governi (statale e regionale) lo lasciamo all'acume di chi ci legge. Dei 70 parlamentari dell'assemblea regionale siciliana invitati, solo tre rappresentanti dei 5Stelle – Stefania Campo, Francesco Cappello e Nuccio Di Paola – sono intervenuti a Niscemi per raccogliere le istanze e le rimostranze dei movimenti "No Muos".

Il Consiglio Comunale si è svolto in maniera regolare. Dai movimenti No Muos presenti in aula sono state sviscerate problematiche legate ad una trasparenza che, in passato, non ha certo fatto parlare di sé per la celerità usata dalle amministrazioni precedenti: basti ricordare che nel 2014, in pieno periodo natalizio, il movimento "No Muos Sicilia" dovette occupare l'aula consiliare del Municipio per ottenere la copia di alcuni documenti ritenuti "dispersi" nei meandri degli archivi di palazzo di città. Ma questa è storia trascorsa, oggi il sindaco Conti ha preso impegno formale di consentire l'accesso agli atti a chiunque ne faccia richiesta, così come previsto dalla legge.

Concetta Gualato, portavoce del Comitato Mamme No Muos Sicilia, ha fatto rilevare come i ritardi degli organi istituzionali a cui il sindaco ha fatto richiesta per la istituzione di un tavolo tecnico sul MUOS la dicano lunga sulla volontà, delle stesse, di affrontare il problema. Gualato ha inoltre fatto notare quanto sia importante e urgente che vengano raccolti i dati epidemiologici relativi non solo alle malattie che gravano sulla popolazione adulta del paese, ma anche a quelle che minacciano i bambini e che tanta apprensione destano nei genitori.
Quindi: registro tumori creato o aggiornato il più presto possibile ed un registro che possa documentare i dati relativi a malattie nei bambini e alle malformazioni neonatali, che nel gelese sembrano essere decisamente in grande numero.
Infine la signora Gualato si è augurata che Niscemi esprima, pubblicamente e senza tema di smentita, la propria volontà a dichiararsi "Comune No Muos".

In rappresentanza del Movimento No Muos ha preso quindi la parola il ragusano Pippo Gurrieri, il quale ha ribadito l'esigenza della "trasparenza", da parte del comune, sugli atti che riguardano i lavori che gli americani intenderebbero espletare all'interno della stazione satellitare di contrada Ulmo, lavori che non sono volti ad una messa in sicurezza delle strutture ma che tendono a consolidare e rendere più "comoda" la presenza americana all'interno della base.

«A che serve che si smantellino antenne che non funzionano e non quelle in funzione? – ha fatto notare Gurrieri – Tutte quelle antenne non solo incidono sulla salute dei Niscemesi ma sono anche e soprattutto strumenti di morte!». Quindi secondo Gurrieri necessita la dismissione delle antenne non funzionanti ma anche la restituzione al Comune di

porzioni di terra non utilizzate dagli americani.

LA FORZA DEI MOVIMENTI

Altro argomento trattato da Gurrieri sono le misurazioni, a suo avviso utili ma tardive, del registro tumori, che secondo lui deve prevedere, al suo interno, anche la presenza di medici e specialisti No Muos. Ha infine concluso ribadendo che il Movimento No Muos non deve assolutamente essere escluso da passaggi istituzionali, ma deve essere presente ogni qual volta il Comune intenda riunire commissioni e quant'altro.

Gaetano Impoco, per l'Associazione Movimento No Muos Sicilia, oltre che del problema trasparenza che già era venuto fuori nei precedenti interventi e sulla concretezza che è sempre mancata negli anni trascorsi, ha parlato del Protocollo di Intesa stipulato in data 01/06/2011 fra la Regione Siciliana e il Ministero della Difesa ed ha chiesto che cosa ne sia stato, se mai è stato preso in considerazione. Fra i punti salienti di quel documento vi era il monitoraggio delle emanazioni elettromagnetiche e il ministero della Difesa si sarebbe dovuto impegnare a fornire all'ARPA la strumentazione necessaria a fare quei rilevamenti.

«Esistono delle misurazioni rilevate dall'ARPA – ha sottolineato Impoco – ma quelle in possesso degli attivisti si riferiscono a tempi remoti, sarebbe il caso che il Comune mettesse a disposizione della cittadinanza tutte le misurazioni periodiche comunicate da ARPA in questi anni e in quelli futuri, che venissero pubblicati in una sezione dedicata del Sito Web del Comune di Niscemi al fine di permettere a tutti i cittadini e loro possibili specialisti del settore, la conoscenza di quanto avviene nel paese in materia di emissioni elettromagnetiche».

Dai No Muos Sicilia richiesto anche di poter conoscere lo stato dell'iter delle autorizzazioni per i lavori di manutenzione straordinaria richiesti dagli americani la scorsa estate e l'attuazione del registro tumori: «che fine ha fatto – ha sottolineato Impoco – ad oggi non ne sappiamo nulla!».

«La via istituzionale – ha dichiarato il sindaco fin dall'inizio del suo intervento – l'ho scelta io stesso e ne abbiamo fatto tema di campagna elettorale. Fin da subito noi abbiamo chiesto, ai Ministeri interessati, un tavolo tecnico a cui sedersi tutti gli attori di questa partita iniziata nel 2008». Questo succedeva 19 mesi fa ma in 19 mesi nessuno degli interpellati ha sentito il dovere di dare una risposta ufficiale.

Conti ha definito un "mostro giuridico" questo pasticcio del MUOS, una sorta di balletto in cui tutti sono contro tutti, lo Stato contro la Regione, la Regione contro il Comune di Niscemi e il Comune di Niscemi contro lo Stato e la Regione.

«Chiediamo allo Stato di far pace con Niscemi – ha detto Conti – deve farlo come ministero della Difesa, e come ministero della Salute che deve aiutarci a tutelare la salute dei cittadini insieme all'Assessorato regionale e il ministero dell'Ambiente e Territorio che deve occuparsi di quanto avviene all'interno della base».

Riguardo ai lavori straordinari che gli americani vorrebbero intraprendere all'interno della base, Conti ha dichiarato, ancora una volta, che il Comune si è opposto e non intende cedere su questo punto:

«In quell'area naturalistica – ha ricordato – non si possono fare lavori, non si può parlare del "rifacimento" di strade che non ci

sono e quindi permettere lavori nuovi di sana pianta laddove alla Comunità niscemese viene proibito di costruire perfino semplicissimi "birdwatching" per l'osservazione e lo studio della fauna avicola, cosa che permetterebbe una risposta turistico-naturalista non indifferente».

COSA FARE?

Intanto durante la stessa la mattinata in Corte di Appello a Catania si era celebrata l'udienza relativa al processo che ha visto assolti il dirigente regionale e gli altri coimputati implicati nelle indagini condotte dalla Procura di Caltagirone. Tutto verrà discusso in ultima udienza il 16 maggio prossimo.

«Visto che la linea giudiziaria – ammette il sindaco Conti – vede la sconfitta dei Niscemesi e di quanti non vogliono il Muos non resta che procedere alla istituzione del tavolo tecnico che ho più volte richiesto. Un tavolo tecnico, a cui Possano partecipare istituzioni e rappresentanti dei movimenti No Muos. Lo Stato deve prendere atto che intorno a Niscemi vi è un'area protetta a livello comunitario in cui è stato imposto un impianto militare che potrebbe provocare seri danni alla popolazione e lo Stato si deve preoccupare di garantire che questo non avvenga».

A tal proposito Conti ha annunciato l'attivazione da parte dell'azienda ospedaliera di Caltanissetta del registro tumori che coinvolgerà anche la popolazione di Niscemi. Tutti i Niscemesi verranno sottoposti ad uno screening relativo a diverse patologie (cervice uterina, pap test, sangue occulto nelle feci) e presto verrà garantito l'esame mammografico a tutte le donne della cittadina nissena; inoltre, verrà anche inviata una nota a tutti i pediatri del comprensorio perché verifichino e registrino le patologie riguardanti i bambini che vivono nella zona.

Rispetto al protocollo d'intesa del 2011, Conti afferma che non è accettabile.

«Primo, perché la salute non si baratta assolutamente – ha detto – due, perché quello che noi chiediamo è qualcosa di diverso: chiediamo il diritto alla verità, il diritto alla salute, il diritto a non vedere i nostri bambini ammalarsi e lo Stato deve fare di tutto per convincerci che la presenza di quell'impianto e di quelle antenne non ha alcuna influenza su tutto questo».

Il sindaco Conti infine a proposito del fatto che ARPA Sicilia ha attive tre centraline all'interno della base per il monitoraggio sull'inquinamento elettromagnetico ha affermato: «Le misurazioni vogliamo farle noi, con le risorse dello Stato e le vogliamo fare nel centro abitato, non all'interno della base. Le nuove centraline dovranno essere collocate in punti sensibili della nostra città e le rilevazioni dovranno essere rese ben visibili e consultabili a tutti i cittadini. Questa non è una battaglia semplice o da condurre a cuor leggero – ha aggiunto il sindaco – questa è una battaglia che deve vedere tutti impegnati in un'unica direzione. Noi non intendiamo fare sconti a nessuno!».

A fine seduta il consigliere Luigi Gualato ha presentato una mozione che è stata approvata. Nella mozione si richiede la costituzione di un tavolo tecnico presenziato dai ministeri della Difesa, dell'Ambiente e della Salute; dalla Regione Siciliana; da rappresentanti del Comune e dei Movimenti No Muos presenti in aula. Il capogruppo all'ARS del gruppo 5Stelle, Cappello, ha assicurato che la richiesta sarebbe stata inoltrata al Governo nazionale perché si attivi in tal senso nel più breve tempo possibile.

Ancora oggi, nessun riscontro dal Governo.

WAITING...

"Campagna elettorale in corso"...

Rwanda:
la vergogna del genocidio

Maria Grazia Rando

25 anni fa, per 104 giorni consecutivi in Rwanda ci sono sati 10.000 morti al giorno, 400 ogni ora, 7 al minuto. Per un totale di 1.074.017. Dal 6 aprile al 19 luglio 1994 estremisti di etnia Hutu hanno iniziato a massacrare la popolazione di etnia Tutsi, considerata straniera e responsabile dei problemi della società del momento. Donne e bambini furono massacrati a colpi di macete, violentati e fatti a pezzi non solo dalle forze armate, ma anche dalle persone comuni, che fino al giorno prima avevano condiviso la vita quotidiana di parenti, amici e vicini di casa.

"Se l'intervento umanitario è un assalto inaccettabile alla sovranità di uno stato, come dobbiamo rispondere a casi come quello del Rwanda o di Srebrenica, a una enorme e sistematica violazione dei diritti umani che offende ogni definizione di umanità?", scrisse alcuni anni dopo Kofi Annan. a proposito dell'intervento fallimentare del Consiglio di Sicurezza in Rwanda e Kossovo. Qui il racconto di una onlus che in Rwanda ha costruito scuole e formato gli insegnanti al metodo Montessori.

Era un pomeriggio romano di inizio primavera quello in cui dovevo incontrare Enrica, mi aveva chiesto di prendere un the per parlare di una attività di formazione che le avevano proposto di fare in una scuola del Rwanda.

Non mi dispiaceva assolutamente incontrarla e parlare con lei di un eventuale progetto da realizzare insieme.

Entrata al Museo Bilotti e fatte le scale che portano al piano superiore mi ritrovai immediatamente di fronte "La casina delle rose" con il suo bar, è una scorciatoia che spesso prendo per evitare il largo giro quando si entra dal lato del laghetto sul viale delle Belle Arti.

Il bar è circondato da una siepe di rose che delimita lo spazio destinato ai tavolini, quasi a volerli proteggere dagli sguardi indiscreti della gente che passa e da quel ponentino che in questa stagione non è molto piacevole soprattutto quando si abbassa il sole, ma che rende sempre magnifica Roma e piacevoli i suoi parchi.

Era già lì Enrica avvolta nel suo cappotto rosso cupo e la sciarpa nera attorno al collo, già con una tazza di the fumante e la caraffa accanto e il suo computer aperto, era solita passare i pomeriggi a lavorare così. Non è difficile sapere dove la si può trovare, o alla "Casina delle Rose" o al bar del "Parco Nemorense".

Mi disse subito che la presidente di una onlus le aveva proposto di andare in Rwanda a Kigali, la capitale, dove avevano costruito una scuola materna, dove avevano delle maestre alle quali volevano dare una formazione di impronta italiana.

Le avevano proposto di andare in estate, quando la scuola era chiusa, e formare le maestre.

"Progetto Rwanda" – così si chiama la onlus di Kigali – sin dal lontano 1996 si è trovata a operare in Rwanda su volontà di alcune donne romane che sono state coinvolte dagli eventi di quel periodo. Da subito hanno voluto

che sorgesse a Kicukiro una casa di accoglienza per le vedove del genocidio, alle quali dare una casa e soprattutto serenità. La onlus si è impegnata a raccogliere fondi per costruire la casa e permettere alle più giovani di tenere i figli vicini e formarsi in lavori che permettessero loro di mantenersi, garantire il futuro dei figli e ripresentarsi autonome in società.

Con le adozioni a distanza hanno permesso a molti bambini di frequentare la scuola primaria e garantito loro un pasto caldo.

Solo da poco il governo ha chiesto loro di accogliere anche dei bambini più piccoli, quelli dell'asilo, così ne stavano costruendo uno che avrebbe accolto 45 bambini dai 3 ai 6 anni, quindici per ogni classe.

"Progetto Rwanda" ha accolto questa sfida, per loro era importante essere stati scelti dal governo ma, contemporaneamente, avere affidati bambini segnalati dagli assistenti sociali li preoccupava. Non conoscevano il tipo di formazione delle maestre scelte dal ministero, così hanno pensato di dare un'impronta diversa, avere delle maestre formate con il Metodo Montessori.

Enrica era conosciuta dalla onlus, era stata tra le prime a fondarla, ma, specializzata nella formazione montessoriana quando l'attività della onlus in Rwanda era rivolta all'assistenza e al sostegno delle vedove rimaste, si era allontanata. Aveva preferito dedicarsi soprattutto a quei paesi dove la guerra appena finita lasciava delle grandi sacche di povertà, di orfani e di gente con grandi difficoltà sociale.

QUEI MALEDETTI 104 GIORNI DEL GENOCIDIO

Con tenacia e sensibilità si era dedicata a portare per il mondo quello che Maria Montessori ha applicato soprattutto dopo il terremoto di Messina, che l'ha vista operare con tantissimi bambini rimasti orfani, e poi in giro per il mondo, arrivando anche in India

Conobbi Enrica in uno dei miei progetti in Romania e in Moldova, esperta italiana che accompagnava una delegazione per un progetto sui minori – migliorare gli orfanatrofi e le case di accoglienza di bambini di strada, e adesso mi aspettava…

Mi parlò del Rwanda, di quanto era avvenuto nel lontano 1994, ma è poi veramente passato tanto tempo?

Della storia del Rwanda e di cosa avvenne sono molte le informazioni che ci sono arrivate, ma non di quei maledetti 104 giorni.

Sono passati venticinque anni dal 1994, e quello che colpisce atterrando a Kigali, capitale del Rwanda, è l'ordine, la pulizia e la dinamicità, sembra di arrivare in un luogo europeo; vedi le gru delle case in costruzione, palazzi moderni e tanta vitalità.

È un paese che si ricostruisce pian piano, grande poco più della Sicilia, con 11 milioni circa di abitanti, e si differenzia dagli altri stati africani, polverosi e scombinati. Le persone nelle strade sono ordinate, aspettano in fila gli autobus e i mototaxi hanno il casco anche per il passeggero. Non si vedono mendicanti, non si vedono sacchetti di plastica, sono proibiti, non si vedono bambini ai bordi delle strade, né persone che chiedono l'elemosina; secondo Human Rights Watch e Reporters sans frontières sono arrestati o nascosti. Non sono visibili, così afferma l'opposizione politica al governo di Paul Kagame, che lo accusa di usare leggi severe per garantire la pace.

Ci sono delle sensazioni che si percepiscono, al difuori di quanto si vede, come un silenzio grave e in lontananza, qualcosa che ti prende allo stomaco, un'eco che ti arriva dalle mille colline di questo piccolo stato africano.

"Quella collina è della mia famiglia, dovrei tornarci, ma in effetti non lo faccio da quella notte", dice Eveline con la sua calma e tranquillità, come tutte le persone che si incontrano e che hanno testimoniato il genocidio del 1994. Frammenti di uno dei tanti racconti che accomunano centinaia di migliaia di persone.

Dal 6 aprile estremisti di etnia Hutu hanno iniziato a massacrare la popolazione di etnia Tutsi, considerata straniera e responsabile degli allora problemi della società.

IL GENOCIDIO: TUTTI ZITTI. TUTTI PROTETTI

È un mercoledì dell'aprile 1994 quando la Radio Télévision Libre des Mille Collines (RTLM) - la stazione nota per fare propaganda di odio contro il popolo dei Tutsi - dichiarava "È arrivato il momento!"
"Il momento" è lo schianto dell'aereo Mystere Falcon del Presidente Habyarimana, con un missile terra-aria, a bordo c'era anche il Presidente del Burundi Cyprien Ntaryamira, anche lui Hutu, come Habyarimana. Gli Interahamwe gridavano per le strade: "Sono stati quegli scarafaggi!" (gli appartenenti alla popolazione dei Tutsi), "Hanno ucciso il nostro Presidente!". La moglie di Habyarimana viene immediatamente trasferita in Francia.

È l'inizio di uno dei genocidi più feroci della storia dell'umanità, quello che Kofi Annan ha definito "un'onta per l'umanità".

Nessuna indagine, nessun rapporto, nessuna verità storica ha mai confermato che fu il fronte patriottico rwandese, i ribelli Tutsi, a sferrare l'attacco contro Habyarimana. Di sicuro al governo Hutu serviva una scusa per dare l'avvio alle violenze e per bloccare gli accordi di pace che il presidente stava implementando. Le Nazioni Unite non furono capaci di fermare le violenze, la stessa Francia non fece da meno. Con la scusa di voler creare una "zona sicura", al confine dello Zaire, per gli sfollati che lasciavano il Paese, a conti fatti riarmarono le forze genocidarie che poterono così continuare i massacri a danno dei Tutsi. Una operazione che salvò migliaia di persone, secondo il presidente Mitterand, ma non si fece niente per bloccare il genocidio.
La Francia non fece niente neanche dopo, mentre erano in corso le indagini, solo nel 2006 la Procura militare firmò una rogatoria internazionale al Rwanda per chiedere di fornire i documenti utili a identificare le forze armate francesi presenti nel 1994, ma un solo mandato d'arresto venne preso in considerazione. L'ex Ministro degli Affari esteri del Rwanda Charles Murigande commentò: "La Francia sa benissimo che le nefandezze compiute dal proprio governo durante il genocidio sarebbero state sotto gli occhi del mondo, per questo ha agito così". Tutti i politici e i militari coinvolti nel genocidio e macchiatisi di

Agli occhi dei moderni il genocidio resta una cosa inimmaginabile, non solo per la sua crudeltà e ferocia, ma anche per la precisione e meticolosità. Se per alcuni aspetti si potrebbe descrivere come un colpo di stato o una guerra civile, dall'altra si distingue da queste categorie per la sistematicità con cui uomini, donne, bambini furono massacrati a colpi di macete, violentati e fatti

QUEI MALEDETTI 104 GIORNI

"All'inizio del 1994 in Rwanda vivevano circa 7 milioni di Persone" scrive Daniele Scaglione in Istruzioni per un genocidio. Rwanda: cronache di un massacro evitabile (Ega Editore, Torino 2003)

"New YorK nel 2001 contava circa 16 milioni di abitanti. L'11 settembre del 2001 l'attentato al World Trade Center ha causato la morte di 2.893 persone. Dal 6 aprile al 19 luglio del 1994 è come se in Rwanda le Twin Towers fossero state abbattute tre volte. Tre volte al giorno, entrambe le torri distrutte, per 104 giorni di fila". I calcoli sono semplici da fare: 10.000 morti al giorno, 400 ogni ora, 7 al minuto. Per un totale di 1.074.017, secondo le stime ufficiali diffuse dal governo rwandese. Incrociando i dati delle Nazioni Unite, si scopre come le donne vittime di violenza sessuale durante il genocidio siano state circa 250.000, e le sopravvissute per il 70% dei casi hanno contratto l'AIDS. Tutto questo ha dato il via ad uno dei più grandi esodi di profughi della storia, considerando anche il breve lasso di tempo nel quale si è verificato: 2.000.000 di rwandesi hanno cercato rifugio nei paesi confinanti.

I media e i politici occidentali di quegli anni non hanno conservato grande memoria. Era il periodo delle elezioni europee, e non ci fu agenda politica di nessun paese che pose il problema di avere verità di quei fatti. Ognuno raccontava versioni ridotte dei fatti, rimaneggiati e riadattati. Lo stesso Macron, oggi, parla dell'Africa solamente per l'utilità degli accordi economici di scambio.

Nel suo Millennium report del 2000 Kofi Annan, Segretario Generale dell'Onu dal 1997 al 2006, scrive del fallimento del Consiglio di Sicurezza in Rwanda e Kossovo: "se l'intervento umanitario è un assalto inaccettabile alla sovranità di uno stato - si chiede - come dobbiamo rispondere a casi come quello del Rwanda o di Srebrenica, a una enorme e sistematica violazione dei diritti umani che offende ogni definizione di umanità?".

a pezzi non solo dalle forze armate, ma anche dalle persone comuni, che fino al giorno prima avevano condiviso la vita quotidiana di parenti e amici e vicini di casa.

Paulette racconta che da ragazzina mentre camminava per strada con la zia, la sorella di sua madre, incontrando un ragazzo la zia le dice "Saluta, Paulette", lei lo fa e dopo chiede alla zia chi fosse quel ragazzo: "Suo padre ha ucciso tuo zio e i tuoi cugini, tanti anni fa, nei 100 giorni". Adesso, nel raccontare ciò, dice che sua zia non dorme più per quanto ha visto e subito in quei mesi oscuri degli anni '90.

PACE, PERDONO E RICONCILIAZIONE

La zia quel giorno le aveva dato la lezione più importante: il perdono spinge avanti, il rancore spinge in basso. Sembrava non essere arrabbiata con lui, né che volesse passare a sua nipote il testimone di odio. Non è mai facile perdonare, qui sembra semplicemente impossibile. In Rwanda si percorre un sentiero esplorato a lungo nella storia dell'umanità da religione e filosofie, dalla giurisprudenza e da ogni essere umano: la strada del perdono.

Raccontando di progetti sociali sul territorio rwandese, è impossibile staccarsi dai fatti del 1994, soprattutto perché sono ancora vivi nei cittadini, ma anche perché alcuni traumi o vulnerabilità sociali di oggi sono conseguenze dirette di quelle violenze, 25 anni dopo.

Sono molti i progetti di riconciliazione per poter ricostruire il paese, tra questi c'è la questione del perdono, abbandonare il rancore e perdonare. Senza questo lavoro il paese non avrebbe potuto rinascere.

Nella città di Kigali, nel distretto di Kicukiro, l'onlus "Progetto Rwanda" ha costruito la scuola materna Amahoro, che significa Casa della pace. È importante nel quartiere, perché ogni anno accoglie gratuitamente 45 bambini segnalati dal governo tra i casi più urgenti e necessari di aiuto, provvedendo per loro al

pagamento della tessera sanitaria e offrendo loro un pasto completo per pranzo. Inoltre, i genitori possono cercare un'occupazione e i bambini crescere in modo sano.

È in questa scuola che si doveva fare la formazione, applicare la didattica montessoriana: esplorazione, manipolazione, gioco e molti altri elementi centrali per lo sviluppo del bambino.

Così è nato il progetto "Maestre Montessori in Rwanda – Diventare grandi", che avrebbe visto una parte dedicata esclusivamente alla formazione delle maestre, un'altra alla formazione di artigiane per la produzione dei materiali montessoriani, e una parte dedicata alla comunicazione attraverso una pubblicazione, per dare visibilità al progetto e comunicare i risultati.

Si sarebbe sviluppato in tre anni, con docenze frontali in loco e monitoraggio del progetto attraverso test somministrati alle maestre e l'analisi dei disegni dei bambini.

"TENERA MENTE – Onlus", di cui Enrica è la presidente, ha sostenuto il progetto fornendo la formazione gratuita, è l'unica associazione che faccia questo nei paesi con gravi disagi sociali.

Il risultato finale è stata la conferma di quanto già si conosceva, che quanto Maria Montessori aveva fatto per i bambini dell'inizio del '900 è un qualcosa che non è mai tramontato, ancora oggi in Africa si sono ottenuti dei risultati positivi, i bambini hanno migliorato la loro conoscenza didattica, sono più calmi e autosufficienti, anche in famiglia il loro comportamento è cambiato positivamente; le maestre hanno un buon rapporto tra loro, migliorato quello con i bambini e le loro famiglie. Ogni bambino è attento e concentrato durante la didattica del programma ministeriale e durante le ore in ludoteca.

Oggi la scuola Amahoro è l'unica (per ora) ad applicare il metodo Montessori nella sua didattica in Rwanda.

Processo Resit: disastro ambientale

Alessio Di Florio

I giudici della Corte di Assise di appello di Napoli qualche messe addietro hanno concluso il processo Resit. Uno dei processi simbolo della lotta alla "Terra dei Fuochi" – emblema della connivenza camorra-imprenditori-massoneria e pezzi dello Stato. Condannati l'avvocato Cipriano Chianese, proprietario della Resit e forse inventore delle ecomafie, l'imprenditore Gaetano Cerci, e un tecnico, Remo Alfani. Assolto Giulio Facchi, l'ex subcommissario all'emergenza rifiuti tra il 2000 e il 2004. Contro il disastro ambientale si sono costituiti parte civile il ministero dell'Ambiente, la presidenza del Consiglio dei ministri, la provincia di Caserta, il Comune di Parete e quello di Giugliano, la Città metropolitana di Napoli, la Impregeco e Legambiente. Il primo a interessarsi dell'inchiesta fu Roberto Mancini il poliziotto morto per essere stato troppo a contatto con la discarica durante le indagini.

Il 17 gennaio scorso la Corte d'Appello di Napoli ha emesso la sentenza di secondo grado: condannato a 18 anni Cipriano Chianese, gestore della discarica, condanne anche per Gaetano Cerci, assolti l'ex subcommissario per l'emergenza rifiuti campana a inizi anni duemila Giulio Facchi e altri imprenditori.

Il processo sulla discarica Resit è uno dei processi simbolo della lotta alla "Terra dei Fuochi", emblema della connivenza camorra-pezzi-dello stato-imprenditori-massoneria che ha devastato larga parte della Campania. E tante altre regioni d'Italia.

Nelle dichiarazioni di Carmine Schiavone nella seduta del 7 ottobre 1997 della Commissione Bicamerale d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti i nomi di Chianese e Cerci ricorrono continuamente, affermando un loro ruolo fondamentale.

«In tutti i 106 comuni della provincia di Caserta» erano loro a far eleggere i sindaci «di qualunque colore fossero», dichiara Schiavone. E a dimostrazione della

forza degli intrecci criminali, racconta che in Germania un loro affiliato aveva costituito 99 società e aveva costruito (con 27 miliardi di marchi!) l'autostrada da Baden-Baden a Monaco. Secondo Schiavone certi affari non avvengono solo in Italia ma anche in Francia, in tutta Europa e in America del Sud.

Secondo una perizia di sette anni fa a nord di Napoli – tra Giugliano, Parete, Villaricca, Qualiano, Villa Literno – entro il 2064 il percolato prodotto da 341 mila tonnellate di rifiuti speciali pericolosi, 160 mila e 500 tonnellate di rifiuti speciali non pericolosi, 305 mila tonnellate di rifiuti solidi urbani, precipiterà nella falda e avvelenerà decine di chilometri quadrati di terreno e tutto ciò che lo abiterà. La perizia fu redatta da un geologo – Giovanni Balestri – e depositata nel processo di primo grado per la discarica Resit.
Dopo le contestazioni delle difese degli imputati, in sede di processo d'appello era stata nominata una nuova perizia ad altri tecnici e altre nuove 84 pagine hanno in sostanza confermato quanto scrisse Balestri: «risulta accertato che la contaminazione è in atto ed aumenta progressivamente nel tempo» in quanto «le acque meteoriche continuano ad infiltrarsi nel corpo della discarica generando un percolato che continua a compromettere la qualità delle acque di falda».

Il primo ad indagare, già negli anni Novanta, sulla discarica Resit fu Roberto Mancini, il poliziotto spentosi il 30 aprile 2014 a 12 anni dalla diagnosi di linfoma non-Hodgkin contratto per il ripetuto contatto ravvicinato con i rifiuti tossici e radioattivi della Terra dei fuochi. Le sue indagini iniziarono nel 1996, confluendo in una dettagliatissima informativa alla Direzione Distrettuale Antimafia, e finite per anni chiuse in un cassetto finché non furono ritrovate dal giudice Alessandro Militia. Il magistrato, in collaborazione con Roberto Mancini stesso, riprese il fascicolo, continuò ad indagare e ricostruì la vicenda. Fino all'approdo nei tribunali.

La vita e le inchieste di Roberto Mancini furono ricostruiti e documentati nel 2016 dal libro *Io, morto per dovere*, scritto dai giornalisti Nello Trocchia e Luca Ferrari con Monika Dobrowolska, la vedova di Roberto, e che ispirò una fiction Rai. I due giornalisti denunciarono che «*non sarebbe esistita una immonda e sconcia storia criminale e camorristica senza l'appoggio di importanti figure della borghesia affaristica*» e che mancano *«i nomi dei principali responsabili, dei complici, dei politici, degli infedeli servitori dello Stato, dei professionisti e degli imprenditori*».

UNA BOMBA ECOLOGICA ANTICA

Nell'informativa consegnata alla Direzione distrettuale antimafia, Roberto Mancini fece riferimento all'inchiesta "Adelphi" del 1993. Per la cronaca, Cipriano Chianese nel processo sarà assolto senza che la Procura abbia fatto appello, mentre per altre figure centrali i reati contestati furono dichiarati prescritti in appello. In quell'inchiesta, per la prima volta, la Procura di Napoli cercò di ricostruire i contorni e le trame dello sversamento dei rifiuti in

Disastro Terra dei Fuochi, Italia a processo davanti alla Corte di Strasburgo

"Lo Stato italiano sapeva quale era rischio e non ha agito": accolti i ricorsi di associazioni e residenti nel circondario tra Napoli e Caserta tristemente noto come 'Terra dei fuochi'. Ora per il disastro ambientale la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo, ha avviato il processo contro il Governo italiano.

Campania. Le indagini posero l'attenzione sul connubio tra appartenenti a logge massoniche toscane, boss casalesi e imprenditori aversani. Le cronache riportano che il 4 febbraio 1991 un camionista si presentò ad una clinica di Castel Volturno accusando un vistoso calo della vista. Poco tempo dopo divenne cieco. Aveva trasportato un carico di rifiuti tossici. Partì da lì l'inchiesta. Le prime testimonianze del boss Nunzio Perrella rappresentarono una svolta. Perrella disse agli inquirenti che i clan grazie a tangenti e al controllo esercitato sui territori scaricarono illegalmente *«rilevantissime quantità di rifiuti»*.

Nel 2009 l'allora Commissario straordinario all'emergenza rifiuti della Campania, Alessandro Pansa, riportò alla Commissione parlamentare sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti che «*... per costruire una discarica abusiva, occorre una connivenza totale con la criminalità organizzata, che è il fattore legante e organizzativo. Ci vuole il coinvolgimento delle aziende (che forniscono i prodotti, soprattutto quando si tratta di discariche abusive di prodotti tossici), quindi degli imprenditori, di un sistema di autotrasporti, dei proprietari del terreno, di coloro che a quel terreno hanno accesso e anche di coloro che ne hanno visione. Le discariche abusive, infatti, sono attività che funzionano non per pochi giorni, bensì per tempi abbastanza lunghi. È evidente, quindi, che la disattenzione è totale. Sorgono in zone non facilmente assistibili, in zone agricole dove la presenza dei controlli da parte delle forze dell'ordine è molto limitata, poiché, come si sa, queste ultime essenzialmente sono concentrate nei centri urbani. Il sistema dei trasporti, però, doveva essere controllato, giacché comunque si parla di quantitativi notevoli e volumi enormi, che circolano sul territorio nazionale e sulle strade principali. Questi rifiuti percorrono praticamente tutto il territorio nazionale, in quanto la maggior parte dei prodotti veniva dal nord, come moltissime inchieste hanno accertato. Durante il viaggio, questi prodotti, in effetti, cambiavano natura dal punto di vista della documentazione: il meccanismo è sempre stato questo*».

Quest'ultimo è un meccanismo consolidato e documentato in molte inchieste non solo campane, che ha portato anche al cosiddetto giro di bolla.

Nel 1998, ascoltato dalla Commissione parlamentare sul ciclo dei rifiuti, così lo descrisse l'ex procuratore della Repubblica di Napoli, Agostino Cordova: «*normalmente questi rifiuti vengono classificati, alla produzione, come rifiuti tossico-nocivi e affidati per lo smaltimento. Durante questo giro la qualificazione viene cambiata, e vengono classificati come rifiuti riutilizzabili. Quindi vanno a finire in vari posti, come cave quasi sempre abusive, sfruttate per l'estrazione della ghiaia e poi riempite di rifiuti; oppure, più semplicemente, vengono mescolati al terriccio ed interrati*».

Marea: una storia lunga 25 anni

Monica Lanfranco

La festa per i venticinque anni di “Marea” rivista cartacea. Una delle poche riviste femministe sopravvissute, dagli anni ’90. Una meravigliosa occasione per condividere la storia, il lavoro, l’impegno. La cornice, una bellissima cittadina sarda, Atzara, che grazie al contributo del Comune e all’impegno, testardaggine e coraggio di chi MAREA la realizza, la condivide e la sostiene da anni ha fatto sì che la mostra, la festa avessero vita. Mille di questi giorni!

Per due settimane, dal 5 al 14 aprile, un luogo magico come il *Museo del vino,* nel centro di un altro luogo fatato, il piccolo paese di Atzara, nel nuorese, ben lontano dalle località rinomate della Sardegna marina *glamour*, ha ospitato la mostra di *Marea*, rivista femminista nata nel lontano1994, a Genova. Perché, dopo la costruzione e l’allestimento, cinque anni fa, per il ventennale, celebrato nella città natale con dieci dense giornate svoltesi nel salotto buono genovese (nella sostanziale indifferenza della sinistra e di pezzi di movimento femminista locale), caricare in auto tutto il materiale, comprese le casse di legno da negozio di verdura con le riviste, e portare via nave tutta la mostra proprio qui?
La risposta è semplice: perché quello che caratterizza e conta nella pratica femminista sono le relazioni tra le donne, e qui ad Atzara c’è Rossana Piredda, un'attivista che ha contribuito molto alla diffusione della rivista in Sardegna, e non solo. La sua casa, a tre passi dal museo (qui è tutto a tre passi) si è trasformata per due settimane in una redazione, in un centro organizzativo per arrivi e partenze, logistica e pernottamenti, per non parlare della cucina in grado di mettere a tavo la fino a venticinque persone nutrendole con tortini di verdura, pasta al forno, focacce, vino, birra sarda e ovviamente non facendo mancare mai il formaggio locale, il pane carasau e una varietà infinita di dolcetti dal nome impronunciabile e dalle forme e sapore sublimi.

Con il solo contributo pubblico del Comune di Atzara, il cui Assessorato alla Cultura ha generosamente deliberato la copertura dei viaggi delle attiviste invitate (il progetto proposto al bando della locale banca non è stato finanziato), la mostra e gli incontri che hanno impegnato due week end pieni di letture, musica, dibattiti, proiezione di video potrebbe sembrare una follia di questi tempi, e magari lo è.
Senza alcuna garanzia di avere grande pubblico, con il solo rimborso di viaggio (e alcune lo hanno pure rifiutato),

il fatto di allestire un evento complesso di questo tipo in questo luogo, e decidere di prendervi parte, è decisamente un azzardo.
Ma se questo azzardo diventa la possibilità di offrire cultura femminista in un piccolo centro sardo allora è un rischio bellissimo da correre: quando ti ricapita di portare qui una siciliana del calibro di Beatrice Monroy a raccontare l'opera e i lati oscuri della femminilità ancillare? O il lavoro visionario della giovane musicista, attrice e videomaker Alice Norma Lombardi? E l'impegno di Luisanna Porcu per i centri antiviolenza? E le riflessioni di Erminia Emprin Gilardini e Federica Serra sull'importanza di dire 'grazie' alle femministe che ci hanno fatto crescere? O la voce della rete di giornaliste *Giulia* attraverso Benedetta Pintus? E la determinazione di Mariella Cao, veterana dell'antimilitarismo, insieme alla portabandiera dell'ecofemminismo domestico ed europeo Laura Cima.
Se c'è, come succede dovunque, chi è rimasto a casa durante i due weekend non è stato possibile perdersi la musica (a meno di non tapparsi molto bene le orecchie) delle magnifiche *TamburA Battenti*

Il gruppo di musiciste ha fatto il suo cerchio tonante di pura energia femminile alla sera dell'ultimo sabato, con il fuoco che ruggiva nonostante la minaccia di pioggia, e poi ancora alla domenica mattina, finalmente con il sole, per chiudere la mostra con l'emozione del richiamo ancestrale del tuono e della tempesta.
Il programma dei due weekend, grazie alla rete che conserva tutto, è lì a dire dell'azzardo: a breve in ogni social e ai siti di *Marea* e di *Radio delle donne* saranno rilasciati i materiali video, audio e le foto a raccontare cosa abbiamo vissuto.

Non sappiamo se ci saranno altri anniversari importanti da festeggiare per *Marea*, una delle riviste italiane in cartaceo sopravvissute dagli anni '90: intanto questa è stata una meravigliosa occasione per poterci essere e condividere la nostra storia e il nostro lavoro in un territorio al quale difficilmente si pensa.
Continuate a leggerci, ad abbonarvi, e grazie infinite a chi ad Atzara si è messa a disposizione per farci vivere al meglio la nostra festa per i cinque lustri.

Giuseppe Fava pittore

Natya Migliori

Sono passati trentacinque anni dalla scomparsa di Giuseppe Fava, intellettuale e giornalista siciliano ucciso dalla mafia nel gennaio del 1984. Eppure, la sua personalità eclettica e i suoi interessi multiformi continuano a stupire. Accanto ad articoli, inchieste, romanzi e sceneggiature teatrali, il genio di Fava prende anche la forma di dipinti e disegni, raccolti all'interno della monografia *La pittura come documento, racconto e denuncia*, a cura di Giovanna Mori (pubblicata dalla Fondazione Giuseppe Fava), ed esposti presso Palazzo Sormani, a Milano, fino all'8 giugno.

«Il libro – racconta il professor Giuseppe Andreozzi, curatore dell'archivio del fondatore de "I Siciliani", nonché marito della compianta Elena Fava – nasce innanzitutto dal rinvenimento di disegni inediti che coprono un arco di quasi un quindicennio e che hanno permesso di completare l'analisi delle pitture di Fava. La sua non era solo pittura, ma un linguaggio, affatto casuale, ben studiato ed utilizzato alla stregua di tutti gli altri: dalla cronaca, all'inchiesta, a quello letterario, drammaturgico e cinematografico. La pittura di Fava nasce dalla necessità di usare un mezzo accattivante ed immediato che potesse in qualche modo completare il racconto. E oggi possiamo dire con certezza che la pittura per Fava non è stata un hobby. A tal proposito, c'è una piccola storia da raccontare. Nel 2014 io vivevo a Padova e mia moglie Elena veniva spesso a trovarmi. Siamo andati a visitare una mostra di impressionisti ed abbiamo conosciuto Giovanna Mori, donna estremamente colta, preparata e solare con la quale abbiamo instaurato un rapporto di amicizia. Durante una delle nostre cene, Elena le fece dono di un vecchio catalogo del padre. Dopo circa tre mesi, ricevemmo una e-mail con un'analisi precisa ed approfondita sulle fonti pittoriche di Fava. Con la scomparsa di Elena tutto si quietò, ma qualche anno dopo, mentre mettevo mano al riordino dell'archivio, mi venne l'idea di curare una nuova pubblicazione su Fava pittore e chiamai Giovanna. Lei mi chiese due cose: vedere i quadri de visu ed accedere alla biblioteca di Fava. Era importante per lei capire che libri leggesse. Alla fine si è innamorata di Fava ed ha voluto leggere tutte le sue opere. Il risultato è un gioiellino, un saggio che accompagna la monografia, ricco di parallelismi e citazioni molto precise, documentate e circostanziate delle opere pittoriche, drammaturgiche e letterarie di Fava. Si tratta di una monografia e non di un catalogo. Non potrebbe esserlo perché non abbiamo alcuna certezza che comprenda tutte le opere pittoriche

di Fava. Editare questa monografia ha significato per la Fondazione imbarcarsi in un'altra avventura: siamo diventati editori. La monografia è dotata di codice

ISBN ed ha un prezzo di copertina

definito. Un prezzo mantenuto volutamente basso perché la Fondazione non vuole lucrare ma diffondere».

"Documento, racconto e

denuncia" possono esser dunque considerati il comune denominatore dell'opera di Fava, in tutte le sue manifestazioni?

«Fava – continua Andreozzi – durante la sua vita ha sempre cercato di indagare le cause che portano alle azioni criminali, alla sopraffazione, alla violenza e, dall'altro lato, alla miseria e alla debolezza di alcune classi. E lo ha fatto in tutti i modi possibili. Il titolo della monografia vuole essere la sintesi di questa visione, sotto certi aspetti olistica. Questa è una cosa che ci sta impegnando moltissimo, perché Fava è sempre stato visto in maniera molto parziale e settoriale. Bisogna invece che la gente capisca che ha osservato la realtà sotto molteplici punti di vista. Il suo interesse precipuo era l'uomo, in tutte le sue sfaccettature, positive e negative. Violenza, corruzione e mafia sono parte integrante della sua analisi, per certi aspetti predominante ma non esclusiva. Attraverso la diffusione delle opere pittoriche ed attraverso questa monografia, noi vogliamo che Fava sia conosciuto, riconosciuto ed apprezzato dal pubblico a trecentosessanta gradi, per tutto quello che era: uno dei maggiori intellettuali meridionali degli ultimi cinquant'anni. E non solo perché ha fondato "I Siciliani" ed è stato freddato con cinque pallottole alla nuca»

Un'esigenza che vi ha portati fino a Milano...

«Certo, con una mostra ad ingresso libero, curata dalla stessa Giovanna Mori, e che in più di un mese vedrà il pubblico coinvolto in una serie di eventi collaterali, voluti ed organizzati da

Massimiliano Scuriatti e prodotti dal Comune di Milano. La mostra, che vede esposti un centinaio di pezzi, fra disegni, dipinti e documenti d'archivio, vede esposte più di cento opere di Fava. Per noi, un'altra scommessa. L'ennesima avventura in cui ci siamo volentieri imbarcati».

E che non sarà l'ultima…

«È un lavoro che non finirà mai –

conclude sorridendo Andreozzi – ma che ci dà grandi soddisfazioni, specie adesso che l'archivio è stato riconosciuto patrimonio di interesse storico dalla Soprintendenza per i Beni Culturali. Ancor oggi basta aprire un cassetto per trovare un nuovo disegno, un soggetto abbozzato o uno stralcio di sceneggiatura. Una cosa che ho di recente scoperto sono ad esempio le meravigliose critiche cinematografiche di Fava, un capolavoro di gusto, acume ed ironia su cui esiste già un progetto di pubblicazione».

Voi inquinate? IO SCIOPERO!

Franca Fortunato

Qualcuno sta cercando in tutti i modi di denigrarla o quantomeno di sminuirla. C'è qualcun altro ancora che l'addita perché non viene da una famiglia di metalmeccanici. Greta va avanti lo stesso. Recentemente è arrivata pure in Italia e ha incontrato anche il Papa. A noi non importa se c'è o no qualcuno dietro lei, è una ragazzina e sarebbe assurdo se fosse da sola, non protetta. Greta è riuscita a scuotere le coscienze di buona parte del mondo e tanto basta soprattutto perché la maggior parte sono giovani. Grazie Greta Thunberg.

Con lo sciopero del 15 marzo scorso contro il riscaldamento globale, la sedicenne svedese Greta Thunberg è riuscita ad arrivare a scuotere le coscienze di un'intera generazione di giovani e unirla per la prima volta in un grande movimento mondiale, che dura tutt'ora.
Greta è consapevole che il cambiamento del clima, generato dall'uomo, non è un'ipotesi per il futuro, bensì un fenomeno già in atto e che è urgente agire e dare ascolto agli scienziati che da Nairobi, lo stesso giorno dello sciopero globale, presentando l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, hanno lanciato quello che sembra essere un ultimo avvertimento.
«Rimangono appena 12 anni per fermare il surriscaldamento globale sotto gli 1,5 gradi in più rispetto all'era preindustriale. Dopo sarà troppo tardi e la catastrofe diventerà inevitabile».
«La terra con la sua biosfera – ripete il meteorologo Luca Mercalli – certo non morirà. Soffrirà, cambierà, evolverà, ma non scomparirà. A scomparire, però, potrebbero essere le condizioni ottimali per la vita umana, che potrebbe anche essere spazzata via dalla sesta estinzione di massa».
Greta sa che il futuro non è nelle mani delle giovani come lei, perché «non c'è abbastanza tempo per aspettare che cresciamo e prendere il controllo». Ma non c'è molto tempo neanche per gli adulti, come ha ribadito ai leader mondiali della politica e della finanza, riuniti a Davos, al Word Economic Forum, richiamandoli alle loro responsabilità.
«Siamo in un momento storico in cui tutti devono esprimersi con un linguaggio chiaro, a prescindere da quanto scomoda sia la realtà. Non voglio che voi siate ottimisti. Voglio che andiate nel panico, voglio che sentiate la paura che io provo ogni giorno. Voglio che agiate come se la nostra casa stesse bruciando. Perché è già così».
Un monito che ha lanciato anche ai governanti di tutto il mondo, riuniti a Katowice, in Polonia.
«Dite di amare i vostri figli sopra ogni cosa, invece gli state rubando

il futuro. La civiltà viene sacrificata per dare la possibilità a una piccola cerchia di persone di continuare a fare profitti. La nostra biosfera viene sacrificata per far sì che le persone ricche in paesi come il mio possano vivere nel lusso».

Ha puntato il dito anche nei confronti dell'Europa, parlando davanti al Comitato economico e sociale europeo a Bruxelles e al presidente della Commissione europea, Juncher.

«Non vogliono parlare di clima perché sanno di non aver fatto i propri compiti. Abbiamo bisogno di nuove politiche, di una diversa economia e anche questo non basta. Abbiamo bisogno di un nuovo modo di pensare. Agite come bambini viziati ed irresponsabili».

Un atto d'accusa, il suo, verso un capitalismo predatorio e patriarcale, che affonda le sue radici nel profitto e non nella vita reale, come scrive la teologa svizzera Ina Praetorius nel suo libro *Penelope a Davos – Idee femministe per un'economia globale*. «Tutti e tutte – lei scrive – avvertono che l'avido gioco della moltiplicazione dei soldi, svincolato dai bisogni umani reali

STUDENTI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI!

ha toccato il limite. Il vecchio ordine si è incrinato», e invita – come ha fatto al convegno *La vita alla radice dell'economia*", organizzato nel 2007 dalla rete delle Città Vicine, insieme alla Libera università dell'Incontro, dell'Economia Sociale Lues e del Bene Comune – a pensare e guardare il mondo come "ambiente domestico" per un nuovo ordine economico, volto a soddisfare i bisogni reali, materiali e spirituali, di ogni donna e di ogni uomo, in un rapporto di interdipendenza.

Greta, la ragazzina che ha saputo

dare coscienza a milioni di giovani studenti, invitandoli ad unirsi alla sua protesta con l'hashtag #Fridayforfuture, divenuto lo slogan del movimento, che non si intimorisce davanti ai potenti mondiali della politica, dell'economia e della finanza, fino a pochi mesi fa era una sconosciuta, una studentessa qualunque, che ogni mattina si sveglia alle sei per prepararsi ad andare a scuola e torna a casa alle tre del pomeriggio.

Nel 2018 gli studenti e le studentesse del Parkland School in Florida uscirono dalle classi per protestare contro le leggi in favore della vendita di armi, che avevano permesso il massacro nel loro campo. Greta con un gruppo di studenti pensò di fare qualcosa di simile per il clima di fronte all'ondata di calore eccezionale nel nord Europa e di incendi boschivi che hanno devastato, l'estate scorsa, ampie distese di terreni fino all'Artico. Quando vide però, che nel gruppo non riuscivano a mettersi d'accordo su come agire, decise di andare avanti da sola. E così, venerdì 20 agosto, alzatasi come sempre alle sei del mattino, anziché andare a scuola si avviò, in bicicletta, verso il Parlamento svedese. Si sedette sul selciato con un manifesto scritto a mano e iniziò il suo "Sciopero scolastico per il clima". Vi rimase dalle otto e mezzo alle tre del pomeriggio, come in un normale orario scolastico.

Il primo giorno era sola, il secondo le persone incominciarono a unirsi a lei. Dopo quella prima volta, con la pioggia, il gelo o la neve, nell'indifferenza dei media, ogni venerdì ha continuato la sua protesta davanti al Parlamento svedese e intanto, il suo gesto simbolico spingeva tanti/e giovani di ogni parte del mondo a scendere in piazza, nello stesso giorno, per unirsi alla sua lotta, fino ad arrivare allo sciopero globale del 15 marzo scorso.

La storia è piena di gesti simbolici di donne più che di uomini che hanno cambiato il mondo.

Greta non è mai stata come le altre bambine. Quattro anni fa le fu diagnosticata una forma di mutismo selettivo. € sempre stata una bambina cupa, silenziosa, vittima a scuola di bullismo, ma di straordinaria sensibilità.

«Penso troppo. Alcune persone – dice in un'intervista rilasciata a Jonathan Watts per il settimanale "Grazia" – sono capaci di lasciar perdere, ma io no, soprattutto se c'è qualcosa che mi preoccupa e mi rattrista. Mi ricordo quando ero

piccola e a scuola i miei professori ci facevano vedere i programmi sulla plastica nell'oceano, sugli orsi polari affamati e così via. Io piangevo per tutta la lezione.

SCIOPERO SCOLASTICO A OLTRANZA

«I miei compagni erano preoccupati ma, una volta finito, pensavano ad altro. Io non ci riuscivo, quelle immagini erano impresse nella mia testa».

A 8 anni scoprì cosa fosse il cambiamento climatico, ne soffrì fino ad ammalarsi. Le furono vicini la madre, Malena Ernman, celebre cantante d'opera, e il padre, Svante Thunberg, famoso attore e autore. «Continuavo a pensarci e mi chiedevo se avrei avuto un futuro. Smisi di andare a scuola. Quando ero a casa, i miei genitori si presero cura di me e iniziammo a parlare. Fu allora che raccontai delle mie paure e preoccupazioni sul clima e l'ambiente. Mi sentii meglio senza quel peso sullo stomaco. Poi cominciai a parlarne di continuo e a mostrare ai miei genitori immagini grafici, film, articoli, inchieste. Dopo un po' loro iniziarono ad ascoltare quel che dicevo. Fu allora che capii di poter fare la differenza. Sono uscita dalla depressione perché ho pensato di poter fare qualcosa di positivo nella mia vita».

Capì di avere una straordinaria capacità di persuasione quando la madre smise di prendere l'aereo e di viaggiare solo in treno, come fa lei quando deve andare all'estero, e il babbo, come lei, divenne vegetariano. Greta – come era prevedibile – si è fatta molti nemici tra i sostenitori dell'industria dei combustibili fossili, imprenditori, economisti, politici, intellettuali, giornalisti. È stata accusata di essere al soldo dei gruppi ambientalisti e degli interessi commerciali nell'ambito della sostenibilità. Sui social ha subito violenti attacchi per il suo aspetto. Ma lei non si lascia intimidire.

«Quando ho incominciato mi aspettavo che si sarebbe scatenato molto odio, se il movimento fosse cresciuto. È un segnale positivo, probabilmente è perché ci vedono come una minaccia. Significa che qualcosa nel dibattito è cambiato e stiamo lasciando un segno».

Ogni venerdì continua il suo sciopero scolastico davanti al Parlamento, dice che lo porterà avanti fino a quando il governo svedese non darà seguito agli accordi sul clima di Parigi, accordi da cui il presidente del Paese maggiormente responsabile del riscaldamento globale, Donald Trump, si è ritirato.

Continua ad alzarsi alle sei, va a scuola, concede interviste e prepara i suoi discorsi.

«Certo, ci vuole molta energia. Non ho molto tempo libero, ma continuo a ripetermi il motivo per cui lo sto facendo e poi provo a fare quanto possibile. Non mi importa se quello che sto facendo alimenta la speranza. Lo dobbiamo fare comunque. Anche se non ci fosse più speranza, dobbiamo fare quel che è possibile».

A scuola è sempre una delle più brave, ma adesso non è più la ragazzina cupa, sola, silenziosa e depressa.

“La mafia dimenticata”

Daniela Dioguardi

La mafia dimenticata di Umberto Santino – Melampo Editore – è un libro profondo, ricco di documenti, alcuni antichissimi. Un lavoro costruito e studiato per anni e anni. Un testo diverso per far riflettere e per ricordare. Ricordare per esempio che la mafia non è quel fenomeno di cui si parla nel momento dell’emergenza. La mafia non è emergenza. È un sistema. ’O sistema. Molto strutturato. Piramidale e verticistico. Quello che colpisce delle vicende narrate in questo libro? La grande, estrema, attualità. Sorprese che l’autore non smetterà mai di regalarci. Qui esaminiamo il libro dal punto di vista delle donne. Donne come sempre invisibili. Oppresse. Minacciate. Sminuite. Ricattate. Complici.

Nel libro *La mafia dimenticata*, attraverso un’attenta e minuziosa ricostruzione della storia della mafia dall’Unità d’Italia ai primi del ’900, strettamente intrecciata con le vicende politiche del tempo, Umberto Santino porta alla luce i meccanismi del potere “maschile”, che rimangono, ahimè, invariati e senza sostanziali distinzioni tra legale e illegale, pur in contesti assai diversi.

Il principio fondante è quello enunciato cinque secoli fa da Machiavelli: il fine giustifica i mezzi, che vuol dire che fine e mezzi, se necessario, possono essere anche antitetici e in contraddizione tra loro. Di conseguenza se si vuole raggiungere un obiettivo di grande valore politico e morale si possono adoperare anche metodi totalmente differenti, più o meno violenti e brutali.

Per fare un esempio legato alle vicende storiche di cui tratta il libro, va bene servirsi della mafia se si vuole liberare la Sicilia dai Borboni, difendere la monarchia sabauda e lo Stato unitario dagli attacchi delle forze clericali e reazionarie o mazziniane e repubblicane o, per arrivare a epoche più recenti, salvare l’Italia dal comunismo. Il fine “nobile” giustificherebbe menzogne, connivenze, complicità e delitti d’ogni tipo fino all’assassinio. In realtà avviene solitamente il contrario: i mezzi finiscono con il prevalere, corrompendo il fine, se mai fosse stato buono. Chiaramente il fine della mafia non ha abbellimenti retorici: per accrescere la propria potenza economica ha bisogno dell’impunità, di cui gode grazie a favori fatti a politici e a uomini delle istituzioni. Inoltre si assicura il consenso di buona parte della società con ricatti e minacce ma, anche, sostituendosi allo Stato, con elargizioni e prestazione di servizi.

Sono quindi due sistemi, l’uno funzionale all’altro. Il meccanismo rischia di incepparsi o per un uso eccessivo, non calcolato della violenza o in presenza di un funzionario dello Stato che si pone fuori dalla logica dominante, perseguendo con determinazione il fine di far rispettare le leggi e affermare la giustizia. È quello che succede alla fine dell’Ottocento con il questore Ermanno Sangiorgi, che, come si evince dai suoi rapporti, relazioni e allegati pubblicati nel libro, aveva capito tutto della mafia, della sua organizzazione e del suo funzionamento con molto anticipo rispetto alle dichiarazioni del pentito Buscetta.

In quel periodo poche le differenze tra i due sistemi anche nell’uso della violenza. È impressionante tra gli altri il caso riportato delle torture inflitte con ferri roventi a un giovane sordomuto, renitente alla leva, creduto un simulatore.

Protagonisti dei fatti, raccontati dall’autore, sono gli uomini che, più dediti al male che al bene, occupano lo spazio pubblico. Sullo sfondo e ai margini, le donne, di cui s’intravede un di più di umiliazione e sofferenza.

LA VIOLENZA DOLCE E INVISIBILE

I due sistemi avevano, infatti, in comune anche il dominio maschile e la subordinazione delle donne, che saranno messi fortemente in crisi nel corso del ’900 dalla rivoluzione femminista.

Nell’introduzione l’autore, per spiegare i meccanismi attraverso cui si forma il “discorso” sulla mafia, cita tra gli altri il sociologo Pierre Bourdieu, che parla di un “pensiero di Stato” che ci condiziona fortemente, sottolineando l’importanza dei fattori culturali e simbolici nei rapporti di potere: “Noi siamo pensati da uno Stato che crediamo di pensare”. Bourdieu è anche autore di un libro, *Il dominio maschile*, in cui spiega che attraverso la violenza simbolica, una violenza dolce, invisibile per le stesse vittime, gli uomini hanno imposto la loro visione del mondo che le donne hanno fatta propria, scambiando per universale il pensiero maschile e per naturale quella che è una costruzione mentale, arbitraria e convenzionale.

Di conseguenza le donne hanno svolto un ruolo fondamentale nella trasmissione del simbolico maschile, introiettato nel corso di millenni, garantendo in tutti gli ambienti, sia, quindi, dentro la mafia sia fuori, la conservazione dell’ordine patriarcale. La maggior parte delle donne, di fronte a situazioni oscure ed equivoche che coinvolgono gli uomini delle loro famiglie, o non vogliono sapere o fingono di non sapere o, in ogni caso, stanno zitte. È quello che fa Giovanna Florio, madre di Ignazio junior, che non volle rilasciare alcuna testimonianza, nonostante fosse stata chiamata in causa da due povere donne che le avevano inutilmente chiesto aiuto all’indomani dell’uccisione dei loro mariti, cocchieri di casa Florio, per opera della mafia. È un capolavoro di sapiente ironia quanto scrive il questore Sangiorgi: “La signora Florio è gentildonna religiosa e pia, e non si sa se siano maggiori le immense ricchezze di cui dispone o le preclari virtù del suo animo nobilissimo, bennato; per cui è a ritenere che, invitata a deporre con giuramento, non vorrà né potrà celare alla giustizia inquirente il suo incontro con le vedove dei due assassinati e le contestazioni che in quelle contingenze intercedettero tra esse…”. Se invece, restando nella stessa epoca, non si piegano, manifestano una loro autonomia di pensiero, protestano, si ribellano, rischiano di fare una triste fine. È quello che successe a Rosalia Montmasson, unica donna ad avere partecipato alla spedizione dei Mille, che osò rimproverare aspramente al marito, Francesco Crispi, la vergognosa involuzione politica, il “crispismo … essenza stessa del trasformismo”, come nel libro viene definito dall’anarchico Francesco Saverio Merlino. Crispi riuscì a fare annullare il matrimonio e Rosalia venne dimenticata. Questa storia è stata ben ricostruita da Maria Attanasio nel romanzo storico *La ragazza di Marsiglia* (Sellerio).

LE DONNE? NON FANNO LA STORIA

È opportuno ricordare che nella seconda metà dell’Ottocento il dominio maschile si esercita in maniera palese e più dura attraverso la negazione della cittadinanza. Le donne sono sotto l’autorità maritale e non hanno il diritto di voto. Vivono nel privato e, di conseguenza, nella ricostruzione storica di Umberto sono poche, ombre senza nome, anche se a tratti balzano fuori e si riesce a immaginarne la quotidianità, non certo facile sia per quelle dentro, sia per quelle fuori della mafia.

Storie di grande sofferenza, di disperazione, ma le donne, si sa, non hanno fatto “storia”, troppo impegnate a reggerne il peso. Possiamo chiederci ad esempio quale fosse lo stato d’animo della moglie dell’encomiabile questore Sangiorgi, di cui nel libro si sottolineano la prorompente virilità e le continue, e “boccaccesche”, avventure extraconiugali, vissute alla luce del sole.

Nel libro si raccontano pranzi festosi, “divertita”, ma solo per e tra uomini, anche se a volte si organizzano per eliminare barbaramente traditori e nemici.

Per le donne niente “divertita”. Subiscono una doppia violenza: oltre quella generale, minacce, sequestri a scopo di ricatti, ferimenti, uccisioni, quella specifica, sessuale che le riguarda in quanto corpi di donne/oggetto. Sono costrette al matrimonio riparatore con uomini prepotenti e privi di scrupoli e spesso devono sposare chi decide la loro famiglia, in base a pratiche endogamiche in uso non solo nelle classi aristocratiche e imprenditoriali ma anche nella mafia.

Possono subire lo stupro con tutte le conseguenze che comportava,

per non parlare della condizione delle prostitute, come si evince dalla storia del delegato di polizia Nalli che pretendeva prestazioni sessuali gratuite perfino da parte di una prostituta quattordicenne.

In questo contesto assume maggiore rilievo che alcune donne prendano la parola per denunciare, contravvenendo alla regola del silenzio e dell’omertà. È indicativo che per una donna, grazie a cui l’autorità giudiziaria viene a sapere dove si trovano gli oggetti preziosi rubati al museo di Palermo, si usi l’espressione “imprudenze”. Alcune coraggiosamente chiedono

con determinazione giustizia e si costituiscono parte civile, consapevoli dei pericoli cui vanno incontro. A proposito della reticenza femminile Sangiorgi scrive: “… si spiega benissimo col timore che ad esse incute la mafia, alla vendetta della quale, dicendo la verità, non sfuggirebbero certamente…”. Sono madri e mogli ma con la loro scelta rivoluzionano il ruolo tradizionale. Non si rassegnano, rompono il silenzio e irrompono prepotentemente sulla scena pubblica.

Senza esserne consapevoli producono una rottura dell’ordine simbolico maschile e mostrano la “differenza”. Lo fanno per amore, dando una lezione che purtroppo non venne recepita: l’amore da sentimento privato può trasformarsi in potente leva per il cambiamento.

DONNE FEDELI AL PROPRIO SESSO

Giuseppa Di Sano, una bettoliera di via Sampolo, sospettata dai mafiosi del quartiere di avere denunciato una stamperia di soldi falsi, scampata miracolosamente, nonostante le gravi ferite riportate, a un tentato omicidio, in cui viene uccisa la figlia Emanuela Sansone, denuncia tutto quello che sa e non si ritrae di fronte alle ripetute minacce, mettendo a rischio oltre i suoi affari anche la vita.

Vincenza Cuticchia si costituisce parte civile nel processo contro l’assassino della figlia diciassettenne Anna Nocera che, andata a servizio di una famiglia mafiosa, aveva ceduto alla corte di uno dei figli ed era rimasta incinta. La poverina, picchiata dal padre e disperata, insistendo per farsi sposare, era stata fatta scomparire.

Giovanna Cirillo, vedova di Stanislao Rampolla, un funzionario corretto e onesto, suicidatosi per la profonda umiliazione di essere stato trasferito mentre il mafioso, sindaco di Marineo, da lui accusato, era stato rieletto e festeggiato, non si dà pace e scrive una relazione dettagliata di tutto quello che il marito aveva scoperto e inutilmente riferito alle autorità competenti e la porta direttamente a Crispi, ministro degli Interni, per chiedere verità e giustizia che non otterrà come sarà in epoche più recenti per tante altre dopo di lei.

Ci sono poi le vedove, Agata Mazzola, Margherita Lo Verde, Anna Gottuso e altre, donne di umili condizioni che, nonostante le gravi difficoltà cui dovevano fare fronte rimaste sole, pensiamo ad esempio al sostentamento dei figli, non si arrendono, raccontano fatti e fanno nomi.

Il libro è davvero una miniera da cui è possibile estrarre notizie preziose per ricostruire la situazione sociale, economica e culturale della Sicilia dell’epoca. Tra queste le quattordici lettere inviate a un giornale nel 1874 dal preside Giuseppe Stocchi circa la difficilissima situazione riguardante la pubblica sicurezza nell’isola. In una delle lettere dà un’impietosa descrizione delle donne: ignoranti, bigotte, prive d’ideali, chiuse a casa…, imputando loro la condizione cui erano costrette dall’ordine patriarcale. Sorprende di conseguenza che tra i sei possibili rimedi per uscire fuori dal “pervertimento mostruoso delle più cardinali idee morali e religiose” e “battere” la mafia, metta la necessità di “riformare la condizione della donna con l’istruzione obbligatoria”, attribuendo, di fatto, alle donne più che agli uomini un potenziale ruolo centrale per eliminare i mali della società.

Certo non si rende conto che questo avrebbe richiesto di più di una riforma sull’obbligo scolastico. Ci sarebbero volute, ieri come oggi, donne fedeli al proprio sesso, non omologate, in grado di leggere il mondo a partire da sé e di sottoporre a critica i meccanismi di potere maschile e uomini capaci di ascoltarle e di mettersi seriamente in discussione.

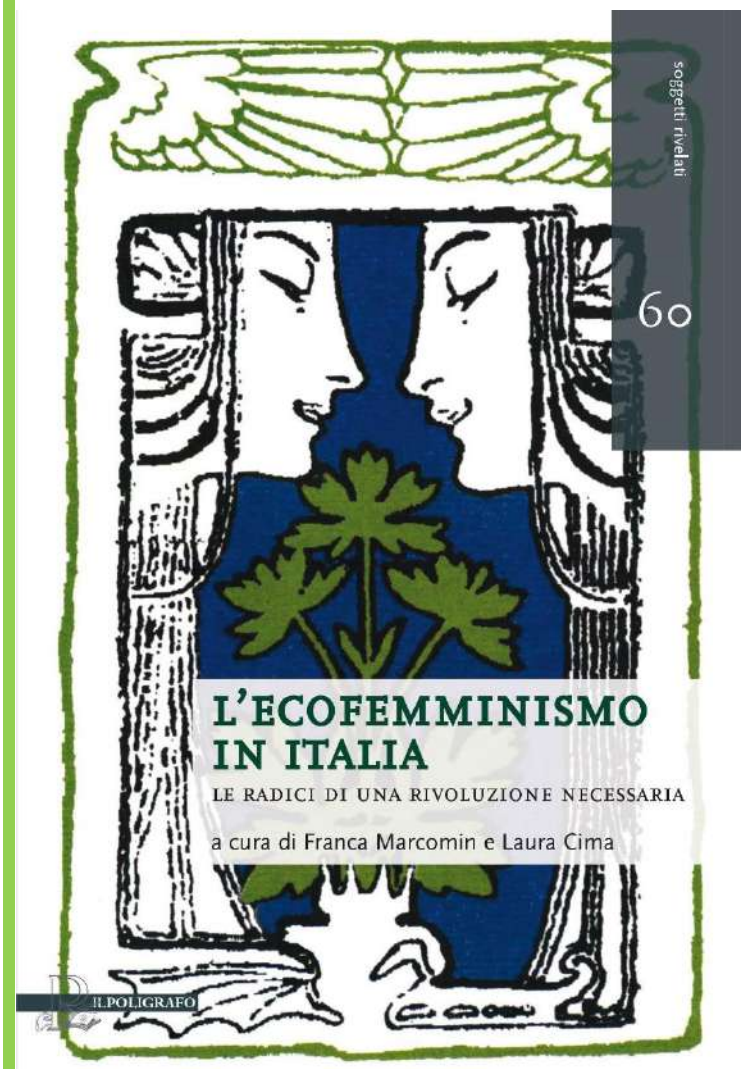
ECOFEMMINISMO

Graziella Proto

L'ecofemminismo in Italia, a cura di **Franca Marcomin** e **Laura Cima** (Il Poligrafo, 2017), è un libro che racconta della politica verde, non violenta, rispettosa delle differenze di genere, amica delle donne. Una impresa letteraria la cui presenza era doverosa.
I temi affrontati nel libro sono la rappresentanza, la fecondazione artificiale, l'ecofemminismo, e l'ecopacifismo. Il contesto raccontato riguarda gli anni Ottanta fino al 2009. Il fatidico 2009, quando i Verdi sono scomparsi dal parlamento.
Nel libro viene dato ampio spazio ad alcune tappe fondamentali nel percorso dell'ecofemminismo**:** "La terra ci è data in prestito dai nostri figli", "Madre provetta", "Politica sostantivo femminile", "Fiore selvatico".

L'ecofemminismo in Italia è un testo corale. Collettivo. Pluralista. Le donne ivi contenute, raccontate o che raccontano, sono tutte diverse.
È principalmente un documento politico, ricco di diversità. Anzi racconta la diversità.
Si sfoglia come fosse un archivio: la memoria di tutte quelle donne che con il loro impegno hanno portato avanti lotte, riflessioni, idee, per migliorare la quotidianità di tutti. Impossibile citarle tutte, basti ricordare che il loro pensiero e la loro diversità è ancora attuale. Un libro che ci racconta come eravamo e le occasioni perdute. Un libro per ricordare e perché no? Per **riproporre**.
Il testo oltre che presentare i profili politici di molte donne è il racconto di quello che è stato il percorso delle donne femministe che si sono impegnate nella questione dell'ecologia oltre che di genere. A trattare questi temi sembra di trovarsi ad almeno trent'anni addietro.
Eppure c'è stato un periodo in cui sembrava che molte cose fossero passate. Che la cultura femminista ed ecologista fosse riuscita a picconare alcuni aspetti anche istituzionali o semplicemente culturali… ma oggi non sembra così.
Femminismo ed ecologismo erano allora due forme di antagonismo al potere dominante degli anni Ottanta, un potere che – nonostante le belle parole – non teneva conto né dell'ambiente né delle donne, considerate inferiori. Due temi che ancora oggi, dopo tante lotte e anche tanti successi, sono di grande importanza e di grande attualità. Di grandi significati.
Tuttavia da qualche anno e oggi in particolare assistiamo a un arretramento assurdo sulle tappe conquistate.
C'era già stata la tragedia di Seveso nel '76 e nell'86 ci sarà quella di Cernobyl… a dimostrazione che l'ambiente non veniva esaminato. Nessuno studio, nessuna analisi, nessuna attenzione.
Sulla questione ambiente, e di ecologia si inizia a ragionare dopo il disastro di Seveso. Anzi nel '76 attorno alla prima rivista femminista "EFFE" un gruppo di donne si organizza e fonda il gruppo "Donne e ambiente". Da lì una serie di manifestazioni, azioni, proposte di legge, campagne… Sin dall'inizio una correlazione Verde-Rosa come a voler dire che le donne da sempre si sono occupate di cura. Anzi l'hanno sempre coltivata. Erano gli anni di Donna Natura – Uomo Cultura che è stato ed è un modo per dire che l'uomo è superiore.
Voglio credere che la correlazione Verde-Rosa sia stata un modo per

dire che ogni donna ha un'anima verde. O come sostiene Vandana Shiva – anche lei citata nel libro –



perché la natura è l'incarnazione del principio femminile.
Non si può dire che sia un libro semplice nonostante l'impegno di tutte coloro che vi hanno collaborato per renderlo tale. Certamente è un libro stuzzicante, coinvolgente. Ricco di spunti meditativi che rinvia a delle suggestioni affascinanti. Un libro da leggere.

***

Tocca ricordare comunque che le femministe in ogni caso misero in crisi la vecchia cultura patriarcale, e quando il femminismo è finito come movimento, la cultura femminista è rimasta. È entrata nella società. Spesso in modo diverso e dissonante rispetto alle intenzioni originarie, ma le femministe si interrogarono su tutto: sul privato e sul politico. Sul rapporto delle donne col potere. Un rapporto quello col potere molto complesso. Spesso contraddittorio. Molto indagato, studiato. Si è cercato di cambiarlo, ma ancora adesso ci sono tante zone oscure. Questo tema nel libro è affrontato da diverse donne e in diverse situazioni. Con differenti conclusioni.
Anche sul tema che riguarda la falsa emancipazione delle donne ci sono stati e ci sono pareri discordanti. Alcune lo affrontano con molta discrezione e anche timidezza, altre sono molto dure. Tante donne – inutile negarlo – hanno imparato molto dagli uomini, hanno mascolinizzato il loro pensiero e il loro modo di comportarsi, come se il traguardo da raggiungere con l'impegno e le lotte di tutti quegli anni fosse stato il copiare gli uomini.
Di questa situazione ne hanno approfittato i soliti del quartierino o del partitino, o della porta accanto. Arrivati a gamba tesa… sono riusciti a imporsi, gestire, fare lobby… creare consenso. Basti pensare all'arrivo di Rutelli, Pecoraro Scanio, Ronchi.

Altri due temi affrontati nel libro ci piace sottolineare qui: il ruolo della casalinga-millemestieri, il casalingato con tutto ciò che vi concerne, il saper fare di tutto, il saper rispondere alle necessità degli altri famigliari (di Lidia Menapace), un ruolo che forse dovremmo indagare di più se si vuole coinvolgere quella fetta di cielo; e il tema legato agli anni di piombo: mentre imperversava il terrorismo e la violenza, mentre le brigate rosse, nere, grigie, celebravano la violenza, il movimento femminista, nella sua globalità, non impugnò la P38 ma l'autocoscienza, una rivoluzionaria autocoscienza. Tappe molto importanti.
Tuttavia, nonostante alcune belle situazioni emergeva nitidamente: da un lato la politica maschile e del maschio che soffoca, dall'altro la scelta della **NON** solidarietà fra donne. Essere donna non basta. Non è una garanzia. Non è fisiologico.
Innanzi alla voglia di potere, alcune hanno deciso di stare accanto all'uomo che, come dire, garantiva loro un pizzico di potere. La famosa diversità dei Verdi va a farsi benedire e c'è stato anche chi ha detto che si era passati dalle pari opportunità al pari opportunismo.
Insomma, il libro sembrerebbe dire che tutto va bene fino a quando si vive nel movimento. Le libertà, le diversità, le non convenzionalità… Perché dopo un periodo politico molto bello è cambiato tutto. Sono rimasti solo tanti interrogativi che ci poniamo anche adesso.
Cosa non ha funzionato nella politica delle donne?
Ci sono stati problemi legati alla rappresentanza?
Perché c'è stata una restaurazione?
<u>Infine:</u> l'empatia quanto è importante nella politica delle donne?

SINOSSI

"E ne vale la pena?". "Ma almeno ti pagano?". "Sì, ma il tuo vero lavoro qual è?".

Queste domande – e tante altre – hanno affollato e affollano la lunga e difficile strada professionale del giornalista. È così da sempre, e lo è ancor di più dopo la rivoluzione digitale. È così per tutti, e lo è ancor di più se si è donne.

Diciassette giornaliste in diciassette racconti narrano momenti di vita e di carriera vissuta: gli inizi, gli ostacoli, i compromessi, le rinunce, ma anche le vittorie, la passione, gli amori, quel certo "non so che" che le obbliga ancora oggi, a distanza di anni, a non staccare l'orecchio dal telefono e le mani dalla tastiera.

Perché il giornalismo, quello vero, era ed è una brutta malattia, una dipendenza difficile da curare, perché nel bene e nel male, facendo il verso al grande Humphrey Bogart, possiamo ancora affermare: "È la stampa, bellezze! E voi non potete farci niente! Niente!".

AUTORE

Le giornaliste Alessandra Bonaccorsi, Donata Calabrese, Maria Teresa Camarda, Jana Cardinale, Federica Di Gloria, Ambra Drago, Giada Drocker, Sandra Figliuolo, Laura Grimaldi, Giada Lo Porto, Isabella Napoli, Giusi Parisi, Paola Pottino, Pierelisa Rizzo, Laura Spanò, Daniela Tornatore, Simonetta Trovato.

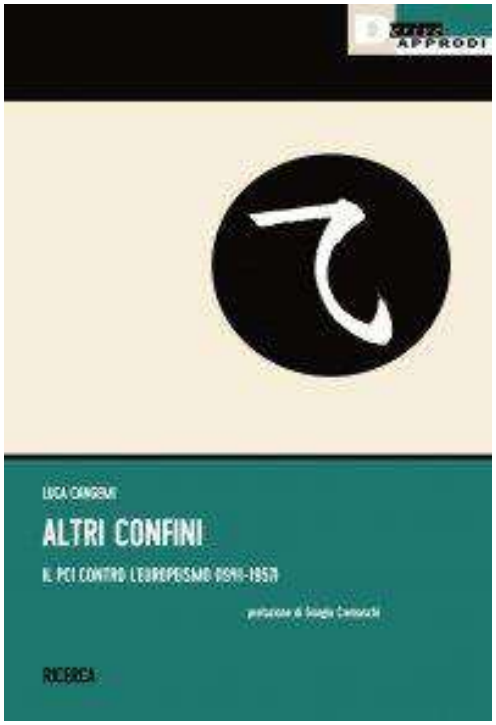
CURATORE

Giusi Parisi nasce a Messina il 7 maggio del 1963. Buddace dentro, per lei l'arancino è prelibatezza culinaria di genere maschile (ma a Palermo è costretta a renderla femmina). Dopo la laurea in Lingue e letterature straniere moderne, si trasferisce (non) di buon grado nelle Langhe dove insegna inglese per un periodo (che a lei sembra) infinito. Tra tormente di neve e cioccolatini al tartufo, evita il suicidio scrivendo racconti. All'alba dei trent'anni, l'incontro con un giornalista catanese risulta fatale: inizia a fare due mestieri e collabora fin dal primo numero col settimanale Centonove. Pubblicista, risulta all'Ordine dei giornalisti di Sicilia dal 2000. Ha scritto per la testata online Blogsicilia, poi si è dedicata solo al "suo" Giornale di Sicilia.

SCHEDA DEL LIBRO

Titolo: È la stampa, bellezze!
Autore: AAVV
Curatore: Giusi Parisi
Editore: Edizioni LEIMA
Collana: Le Stanze
Genere: raccolta di racconti
Posizionamento consigliato: antologia

Lingue: italiano
Pagine: 160
Formato: 13x20 cm
Rilegatura: brossura con cucitura a filo refe
Uscita prevista: febbraio 2019
Prezzo: 14 euro
ISBN: 978-88-98395-81-1



Altri confini

Il Pci contro l'europeismo (1941-1957)

Autore: Luca Cangemi
Casa Editrice: Derive Approdi

Maria Merlini

Una storia lontana eppure che condiziona il presente ed il futuro, una storia rimossa e mistificata, non casualmente.
La storia di cui ci parla il nuovo libro di Luca Cangemi "Altri confini" è quella della lotta (politica, sociale, culturale) che i comunisti italiani condussero contro i primi progetti d'integrazione dell'Europa (occidentale) tra gli anni '40 e '50.
In quell'opposizione, certo non priva di errori e ritardi, vi era la netta individuazione dei due capisaldi della costruzione europea che, come sottolinea Giorgio Cremaschi nell' introduzione "tali restano ancora oggi: il **liberismo** sul piano delle politiche economiche, l'**atlantismo**, cioè l'alleanza strategica con gli Stati Uniti, sul piano della collocazione internazionale".
I comunisti (ma anche altre forze della sinistra italiana ed europea) opposero a questo un'idea diversa di sviluppo, di democrazia, di pace.
Perché queste posizioni, che in alcuni casi anticipano clamorosamente questioni attualissime (come il contrasto tra trattati europei e principi della Costituzione repubblicana) sono state completamente occultate?
Perché anche nella "sinistra radicale" chi critica l'attuale Unione Europea a riferimento non a quelle lotte e ad una fantasiosa "Europa diversa" proposta da Altiero Spinelli, personaggio del tutto interno ai progetti liberali e atlantici?
Per spiegare quest' esito paradossale e condizionante Luca Cangemi mette in campo un'opera di ricostruzione delle posizioni di quella fase storica e di decostruzione della narrazione europeistica che ne è data a sinistra. Una narrazione in cui risiedono, secondo l'autore, una parte non secondaria delle ragioni della subalternità delle forze progressiste alle politiche dell'Unione Europea e delle loro difficoltà a comprenderne le scelte devastanti. Aprendo così spazi enormi alle forze di destra.
Vi è stata dunque una vera operazione ideologica, costruita nel tempo e con la partecipazione di grandi apparati mediatici e accademici, che ha derubricato l'opposizione del PCI a un effetto della subalternità all'Urss ed ha costruito una tradizione europeista della sinistra, attorno alla figura di Altiero Spinelli. In effetti Spinelli, molti anni dopo il periodo descritto dal libro, fu eletto come indipendente nelle liste di un PCI che aveva cambiato posizione in senso moderato sull'integrazione europea, ma anche in questa nuova fase contrastò le scelte del Partito Comunista di Berlinguer avverse all'installazione in Europa dei missili americani Cruise e all'adesione italiana allo SME (sistema monetario europeo). Ancora una volta liberismo ed atlantismo, non potevano essere messi in discussione.
In questa costruzione del ruolo di Spinelli e nell'oscuramento delle ragioni dell'antieuropeismo del PCI, il libro di Luca Cangemi focalizza il ruolo fondamentale svolto da Giorgio Napolitano. Il "presidente emerito" ha scientificamente lavorato a costituire questo mito dell'europeismo di sinistra e lo ha fatto sia attraverso l'opera istituzionale, sia promuovendo una vasta attività editoriale, giornalistica, accademica.
L'obiettivo, assai chiaro, è quello d' "inventare una tradizione", funzionale allo slittamento della sinistra verso un europeismo acritico e subalterno.
Oggi che la UE è attraversata da una crisi politica gravissima, è tanto più necessario studiare lo scontro sociale e politico che divise il paese sulla fase iniziale dell'integrazione europea. L'analisi delle critiche che ad essa furono rivolte dall'opposizione comunista (la subalternità agli USA, lo strutturale squilibrio a favore dell'asse franco-tedesco, una politica economica funzionale ai potentati privati, un atteggiamento coloniale verso Asia e Africa) possono ancora oggi servire a capire alcune caratteristiche strutturali dell'edificio europeo.

CASA MEMORIA FELICIA E PEPPINO IMPASTATO

csd giuseppe impastato

CON LE IDEE ED IL CORAGGIO DI PEPPINO NOI CONTINUIAMO

41° ANNIVERSARIO

5-9 MAGGIO 2019

MANIFESTAZIONE NAZIONALE CONTRO LA MAFIA

CINISI (PALERMO), 9 MAGGIO 1979

ore 10: mostra fotografica; ore 15,30: comizio; ore 17: corteo

RADIO AUT - COMITATO DI CONTROINFORMAZIONE DEMOCRAZIA PROLETARIA

DOMENICA 5 MAGGIO

Ore 17:00
Salone Comunale di Cinisi (Municipio)
Apertura delle iniziative
"Diritto all'informazione e libertà di stampa".

Presentazione del libro "Un morto ogni tanto" di Paolo Borrometi.

Saluto della Direttrice Biblioteca comunale di Cinisi Maria Antonietta Mangiapane.
Saranno presenti:
Paolo Borrometi (Giornalista e scrittore),
Umberto Santino (Centro Impastato),
Sandro Ruotolo (Giornalista),
Beppe Giulietti (Presidente della FNSI).
Modera l'incontro Luisa Impastato
(Associazione Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato).

Ore 21.30
Salone Comunale di Cinisi (Municipio)
Rappresentazione teatrale "Il visionario" di Antonio Fanelli (collaborazione ai testi di Valentina Pierro e Patrizia Zodiago).

LUNEDÌ 6 MAGGIO

Ore 16:30
Salone Comunale di Cinisi (Municipio)
Incontro "Mafia, ambiente e difesa dei territori".
Associazioni e movimenti. Saranno presenti: Vincenzo Forino (Associazione A Sud Campania - stop biocidio), No MUOS Niscemi, NO TRIV Licata, Ass.ne Officina Rigenerazione Cinisi, Ass.ne Peppino Impastato.
Modera l'incontro Andrea Turco (MeridioNews).

Ore 21.30
Rappresentazione teatrale "Vedi che una volta uno così è morto" di Sergio Beercock, con la partecipazione degli attori del laboratorio organizzato da Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato e Associazione culturale LAB9004

MARTEDÌ 7 MAGGIO

Ore 16.00
Salone Comunale di Cinisi (Municipio)
Convegno: "Mutualismo conflittuale e femminismo: esperienze a confronto".
Interventi:
Contadinazioni (Partinico - Campobello di Mazara),
Comitato Kollontai, Sportello Fuori Mercato
info point Senza frontiere (Bari),
Rimaflow (Trezzano sul Naviglio - MI),
Casa del mutuo soccorso "Fifiddu Robino" (Partinico solidale),
Nicoletta Cosentino - Cuoche combattenti (Palermo),
Lara Salamone Associazione Handala (Palermo),
Brigate della solidarietà attiva.

Ore 21.30
Salone Comunale di Cinisi (Municipio)
Presentazione con proiezioni della mostra e del libro "Disegni dalla frontiera" di Francesco Piobbichi.

MERCOLEDÌ 8 MAGGIO

Ore 10:00
Salone Comunale di Cinisi (Municipio)
Convegno:
"1979 - Manifestazione nazionale contro la mafia a Cinisi. Quarant'anni dopo". Introduce e coordina Umberto Santino. Partecipano:
Felicia Vitale Impastato, Carlo Bommarito (Associazione Peppino Impastato),
Giovanni Russo Spena (Ex Senatore e componente della Commissione antimafia), Lirio Abbate (L'Espresso).

Ore 16.00
Salone Comunale di Cinisi (Municipio)
Convegno: "Decreto sicurezza e immigrazione". Intervengono: Mimmo Lucano (Fondatore Modello Riace), Tonino Perna (Fondatore del CRIC Centro Regionale di Intervento e Cooperazione), Fulvio Vassallo Paleologo (ADIF Associazione Diritti e Frontiere), Alfonso Di Stefano (Rete antirazzista catanese), Umberto Santino (Centro Impastato), Alessandra Sciurba (Ong Mediterranea Saving Humans), Marco Militello (Movimento studentesco dei Picciotti). Coordina l'incontro Pino Dicevi Segretario Associazione Peppino Impastato).

Ore 21.30
Palco sul corso di Cinisi
Premio Musica e Cultura a Maurizio Capone e a Mimmo Lucano. Partecipano Luciano De Blasi e i Sui Generis (menzione al Premio Musica contro le mafie edizione 2018) e Chiara Effe (finalista al Premio Musica contro le mafie edizione 2017).
Presentazione del libro "Change your step. 100 artisti. Le parole del cambiamento". Con Gennaro De Rosa. Musica contro le mafie.
Premio Concorso fotografico Guido Orlando - Premio Peppino Impastato con Tano D'amico, Franco Seggio e Pino Manzella. Premio letterario a cura di Mama Dunia Edizioni - Casa memoria.
Interverrà Corrado Fortuna.

GIOVEDÌ 9 MAGGIO

Ore 10.00
Presidio al Casolare con interventi delle associazioni promotrici. Momento musicale con Antonio Monforte.
Ore 12.00
Presso il Campo sportivo di Cinisi le scuole incontrano le associazioni.
Ore 16.30
Corteo partenza da Terrasini - sede di Radio Aut.
Durante il corteo: Coro Inestra - Compagnia di canto sociale, Coro Unica Vuci - coro popolare.
Interventi da Casa Memoria: Luisa Impastato (Associazione Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato), Carlo Bommarito (Associazione Peppino Impastato), Maurizio Landini (Segretario Generale CGIL), Umberto Santino (Centro Impastato).
Ore 20:00
Palco sul Corso di Cinisi
"Concerto - Reading in omaggio a Peppino Impastato" con gli interventi di: Antonio Di Martino, Corrado Fortuna, La Rappresentante di lista, Chris Obhei, Roy Paci, Christian Picciotto, Igor Scalisi Palminteri, Angelo Sicurella.

TORNEO DI CALCIO dal 9 al 12 Maggio

DIRETTA SU RADIO CENTO PASSI
http://www.radio100passi.net/

MOSTRE

Mostra *Prima manifestazione nazionale contro la mafia.* Cinisi 1979 con foto di Paolo Chirco, Pino Manzella e Franco Zecchin presso il Salone Comunale di Cinisi.

Mostra *Disegni dalla frontiera* con disegni di Francesco Piobbichi, presso il Salone Comunale di Cinisi.

Mostra *RI-SCATTI UMANI* con foto selezionate tra i partecipanti del concorso Guido Orlando, presso il bene confiscato ex Casa Badalamenti a Cinisi. A cura dell'associazione Asadin.

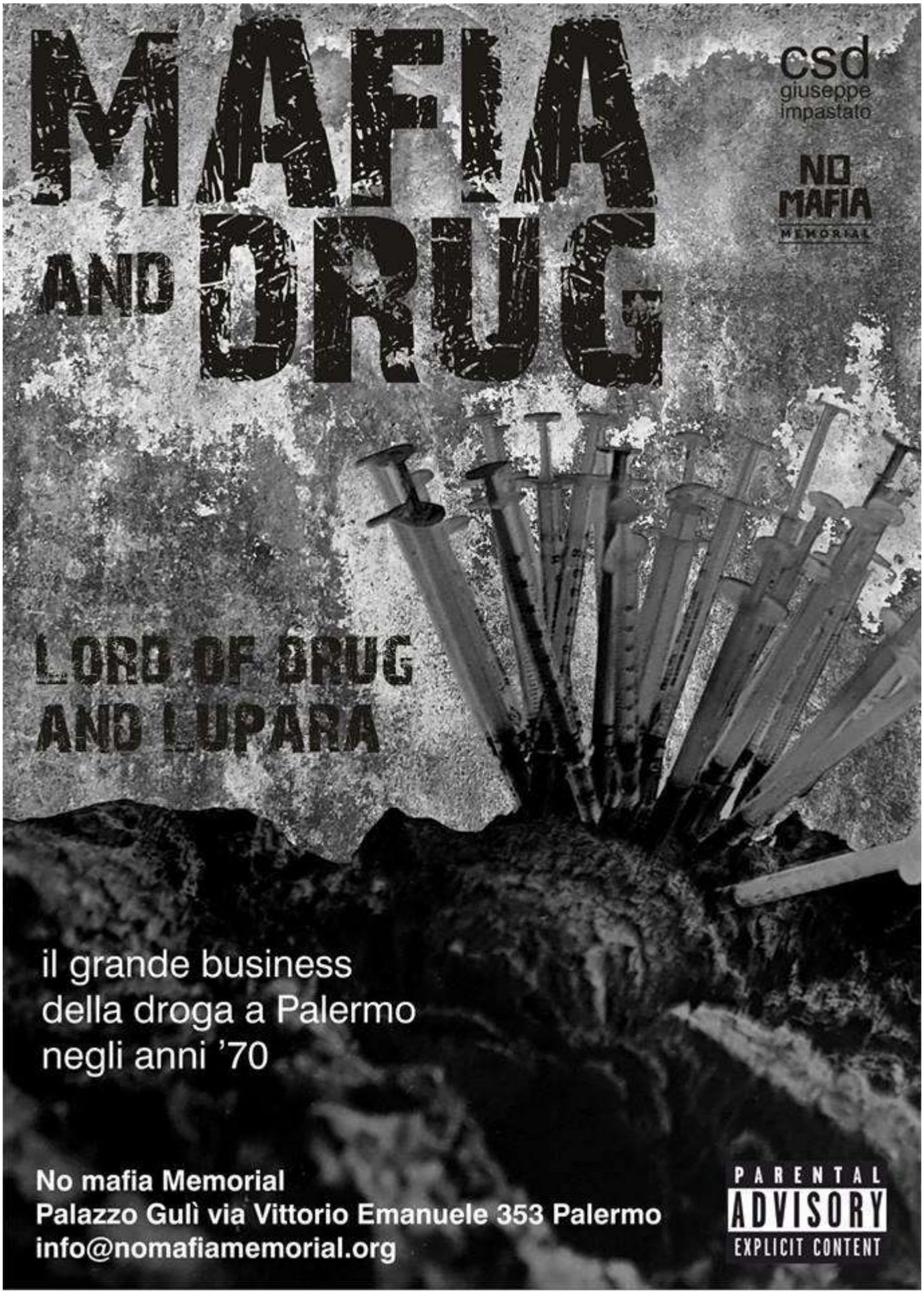
Mostra *Guerre e conflitti nel Mondo e migrazioni* a cura di Pino Dicevi. Cinisi

Mostra *La resistenza dei poveri* con foto di Tano D'Amico, dal 6 al 16 Maggio presso la Biblioteca comunale di Terrasini (PA). A cura dell'ass.ne Asadin e dell'associazione Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato. Con il gratuito patrocinio del Comune di Terrasini.

Mostra *Il nove maggio degli studenti* con foto di Pino Manzella ai ragazzi della scuola di Cinisi. Presso il Margaret Cafè. A cura dell'associazione Asadin.

Installazione di manifesti fotografici *I colori del Quarantesimo* con foto di Giulio Azzarello e Massimo Russo Tramontana. A Terrasini, a cura dell'associazione Asadin. Con il gratuito patrocinio del Comune di Terrasini.

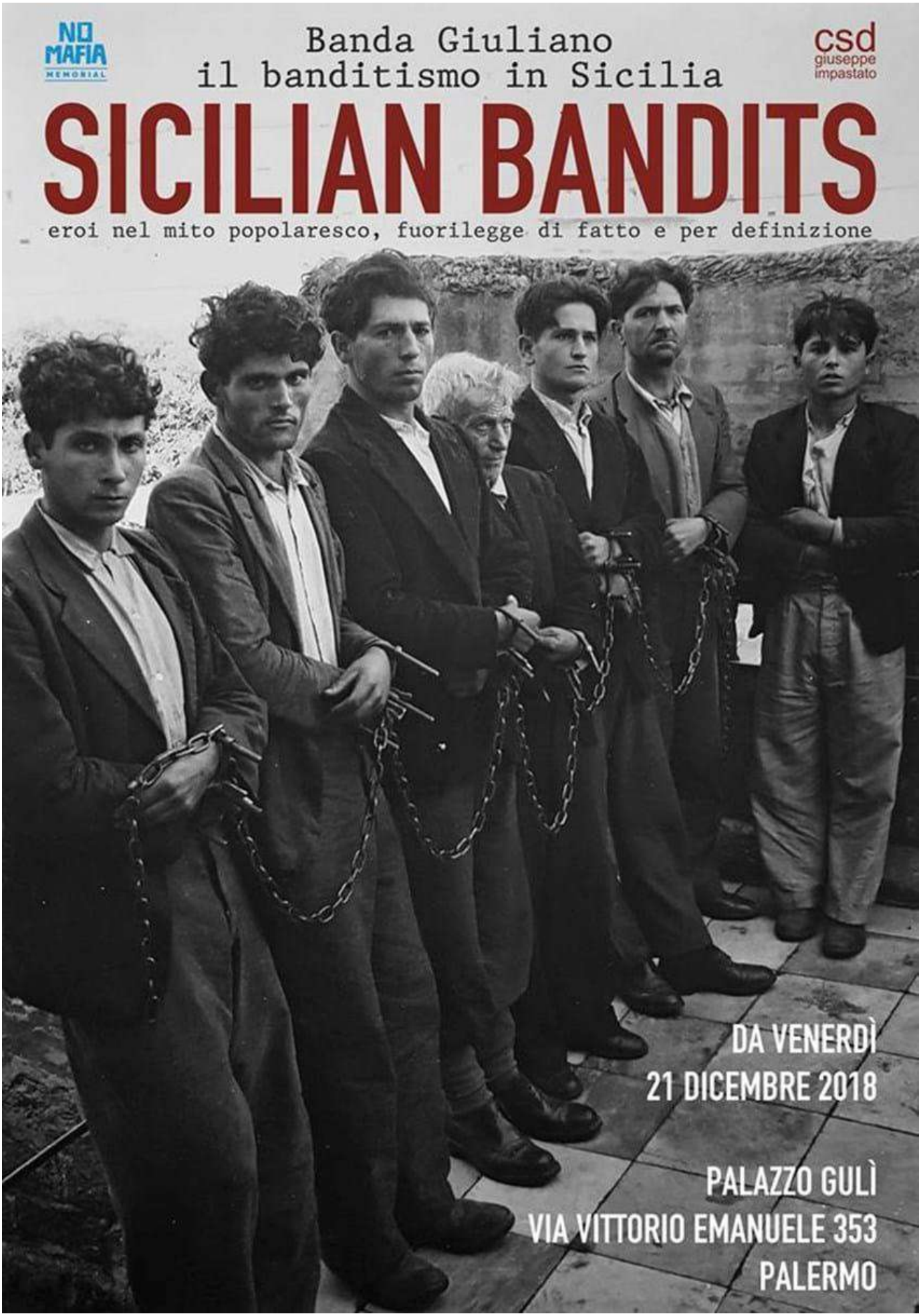
Mostra fotografica dedicata a Peppino Impastato, presso il No Mafia Memorial a Palermo.


MAFIA
AND DRUG
csd
giuseppe
impastato
NO
MAFIA
MEMORIAL
LORD OF DRUG
AND LUPARA
il grande business
della droga a Palermo
negli anni '70
No mafia Memorial
Palazzo Gulì via Vittorio Emanuele 353 Palermo
info@nomafiamemorial.org
PARENTAL
ADVISORY
EXPLICIT CONTENT

Peppino Impastato
Ricordare per continuare
Remembering to continue

A cura di Umberto Santino e Anna Puglisi. Fotografie di: Letizia Battaglia, Paolo Chirco, Gabriella Ebano, Stefano Maffioletti, Salvatore Maltese, Pino Manzella, Guido Orlando, Franco Zecchin. Archivio Casa Memoria "Felicia e Peppino Impastato" di Cinisi, Archivio Centro Impastato di Palermo.

Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato" - Palermo
Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia - No Mafia Memorial


NO MAFIA
MEMORIAL
Banda Giuliano
il banditismo in Sicilia
csd
giuseppe
impastato
SICILIAN BANDITS
eroi nel mito popolaresco, fuorilegge di fatto e per definizione
DA VENERDÌ
21 DICEMBRE 2018
PALAZZO GULÌ
VIA VITTORIO EMANUELE 353
PALERMO

“A che serve vivere se non c’è il coraggio di lottare?”

Pippo Fava

Le Siciliane